UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01568680 1

G. B. SEEBER
VIA
TORNABUONI
20
FLORENCE

FACEZIE

DI

LODOVICO CARBONE

FERRARESE

1
C2645f

FACEZIE

DI

LODOVICO CARBONE

FERRARESE

Edite con Prefazione

DA

ABD-EL-KADER SALZA

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1900

9815-6
12/9/09

PROPRIETÀ LETTERARIA

Edizione di 400 esemplari.

Raccolta di rarità storiche e letterarie
diretta da G. L. Passerini. - Vol. IV.

PREFAZIONE

Lodovico Carbone e le sue opere in volgare.

191-1300 — Firenze, Tipografia di Enrico Ariani.

PREFAZIONE

Lodovico Carbone e le sue opere in volgare.

Nam me Phoebus amat, me Divae aluere Camenae,
  Me Musae in gremio continuere suo . . . .
  Lingua mea est magnis cognita principibus.
Pontifici summo placuit facundia nostra,
  Qui Comitis titulum iussit inesse mihi.
Me domus Estensis, populus me cunctus honorat,
  Et placidos orant in mea verba Deos.

Così Lodovico Carbone ferrarese, uno dei mediocri umanisti germogliati numerosissimi intorno ai maggiori rievocatori della cultura classica, nel 400, raccomandava sè medesimo ad una sua donna (1). E sempre che n'ebbe il destro, questo ciarlatano, ravvolto nel suo incoloro pa-

(1) Vedi questi versi in Rosmini (De') Carlo, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1806, III, p. 161

ludamento classico, strombazzò i suoi meriti, non certo eccellenti, secondo lo consigliavano le angustie del vivere, tra le quali ebbe sempre a dibattersi. Il tempo ha fatto giustizia della sua fama, se pur n'ebbe mai; le foglie di quella corona d'alloro, onde gli circondò la testa la facile ammirazione d'un imperatore, sono tutte aride, e il soffio del tempo le ha disperse. Che cosa può dunque oggi raccomandarlo a noi?

Fu sua ventura esser vissuto e aver molto chiacchierato in uno de' principali centri del nostro risorgimento umanistico: di grandi uomini ei fu discepolo e condiscepolo, di altri maestro; e serve ad ogni modo a farci conoscere i tempi e la Corte, che sopportarono la sua loquace vanità e presunzione. Piú volte, ai tempi nostri, è occorso agli studiosi della letteratura italiana, di citare il nome del Carbone (1). Fino ad ora le migliori noti-

(1) Vedi la bibliografia completa in GIOVANNI ZANNONI, *Un viaggio per l'Italia di Lodovico Carbone, umanista*, (1473). Roma, 1898, pag. 4 sg. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. VII, fasc. 3-4). Aggiungasi sol-

zie della sua vita ci sono offerte da Carlo Rosmini, negli studj da lui fatti sulla scuola di Guarino veronese; e non ci pare inutile riassumerle brevemente, per poi accrescerle ed illustrarle di qualche

---

tanto una notizia dei Sigg. LUZIO-RENIER (*I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, p. 215), che ricordano un epitafio in verso e uno latino fatto dal Carbone, e mandato con altri di Battista Guarino, Antonio Tebaldeo, del Cornazzano ecc a Federico Gonzaga, nel 1479, da Pietro Spagnolo suo ambasciatore a Ferrara, per la tomba che il Marchese aveva fatto fare a sua moglie Margherita di Baviera mortagli in quell'anno (v. anche pag. 214). VITTORIO CIAN stampò una saffica di Pietro Sabino *Lodovico Ferrariensi Poetae clarissimo*, che può ben essere il Carbone:

Magne praeceptor, Ludovice, salve,
Inter antiquos numerande vates,
Cujus arguti ingenii fluenta
Maxima currunt.

(*Rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli 1894, I, pag. XXII, Disp. CCXLVI della *Scelta di curiosità*, ecc.). Abbiamo veduto l'incisione di una medaglia coniata pel Carbone nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique* etc. (*Médailles coulées et ciselées en Italie aux XVe et XVIe siècles*) *deuxième partie*. Paris, 1836, tavola XI, med. n.° 1: e sarà anche più interessante di quel medaglione miniato sopra un codice urbinate della Vaticana, descritto dallo ZANNONI (pag 5, n 2). Il Carbone è lodato al verso 25 (*Deli cantar ne la cetra il Carbone*) di un *Trionfo* di poeti del 400 ed to dal FLAMINI (*Misc. Nozze Cian-Sappa*, Bergamo 1893, p. 294).

nuovo particolare. Incerta è parsa la patria del Carbone, e chi lo disse di Reggio e chi di Ferrara: a noi par fuori di dubbio che questa ultima città debba, se se ne gloria, attribuirsi il vanto di avergli dato i natali. Nacque nel maggio 1435; nel 1455 veniva già fatto professore di eloquenza e poesia nell'Università di Ferrara, dopo aver avuto per maestri il Guarino e Teodoro Gaza (1). Cervello bislacco, e non originale, benché non privo di cultura, ebbe varj amori: per una Francesca Fontana, per cui rifiutò di andare in Ungheria, ove lo invitava quel re; e per una Lucia, sua *uxor designata*, per causa della quale egli, perdendosi a vagheggiarla, talora non andava a far lezione (2).

Oltre che a Ferrara, egli avrebbe insegnato a Bologna: su di che ritorneremo

(1) Così ci fa egli sapere nella orazione funebre che compose pel Guarino (cit. dal Rosmini, III, 157).

(2) E curioso un epigramma di anonimo, edito dal Rosmini (p. 158), *Ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam, ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat;* è probabilmente lo scherzo d'un discepolo dell'umanista.

più oltre, perchè altri, fra cui lo stesso Zannoni (1), quegli che più di recente s'è occupato del Nostro, negano la dimora di lui a Bologna. Pio II lo fece conte Palatino, vuoto titolo e senza soggetto, che non giovò alle sue miserie; Federico III gli diede la laurea poetica. Sarebbe morto in patria nel 1482, per la peste che ivi quell'anno infieriva; e fu pianto da Antonio Tebaldeo.

Il Carbone scrisse moltissimo; fu specialmente oratore d'occasione, e fin dal 1469 egli scriveva di sè: « Ducentas « prope orationes edidimus, versus ad « decem millia, et omnia ore nostro pro- « nunciavimus. Omnes claros viros qui « in patria mea obierunt funebri ora- « tione decoravi; omnes fere paulo illu- « striores matronae, me orante, nupse- « runt » (2). E chi può dire quante altre ne avrà egli fatte nei dodici anni,

(1) *Articolo* cit., p. 19.

(2) Cit. dal Rosmini, p. 160. La vita del Nostro nel Rosmini e a pp. 147-161, del vol. III. Del Carbone poi ha fatto un ritratto arguto il Carducci, *Delle poesie latine di Ludov. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 49 segg.

che gli rimasero di vita? Esagerar le lodi era a lui cosa facile, e certamente i discorsi gli venivan pagati.

Alla vita del Carbone si possono aggiungere nuovi particolari, e noi lo faremo giovandoci di alcune sue opere volgari inedite, mal conosciute fino ad ora, e che forse son la cosa più curiosa che egli abbia scritto. Ma intanto interessanti ragguagli ci offre l'esame che lo Zannoni ha fatto del *De neapolitana profectione* dell'umanista ferrarese. È noto che nel 1473, Ercole I d'Este spedì buon numero di cortigiani e cavalieri suoi a Napoli, che facessero corteo ad Eleonora d'Aragona, sua sposa. Eran fra tutti quattrocento, e fra essi appunto il Carbone, *candidissimum Carbonem oratorem et poetam lepidissimum* (1), come ci dice il Nostro. Capitanavano questa spedizione Sigismondo e Alberto d'Este; nè « Maestro Ludovico Carbone poeta « laureato et doctore excellente » ne era il principale ornamento, poiché si tro-

(1) ZANNONI, p. 7.

vavano con lui due altri poeti di valore ben più grande, Tito Strozzi, e, pieno delle sue fantasie romanzesche, il Bojardo (1). Il Carbone, nel suo dialogo, ci descrive le varie tappe del viaggio, con notizie non prive di curiosità, e vi introduce anche qualche cenno biografico. Vi apprendiamo che, quand'era fanciullo, i parenti avevan pensato a farlo prete, ed aveva anzi ricevuto gli ordini minori, ma poi si distolse da quella professione (2). Nel corso del dialogo il Carbone ricorda molti dei più eccellenti umanisti fiorentini, e dei napoletani il Pontano (3).

Abbiamo accennato, come a cosa certa, al soggiorno del Carbone a Bologna, quale insegnante: lo Zannoni volle negarlo (4),

(1) Così ci dice un notajo ferrarese, Ugo Califfino, in una sua cronaca inedita nella Chigiana, riferita in questa parte dal Corvisieri, *Il Trionfo romano di Eleonora d'Aragona* (nell'*Archiv. d. Soc. rom. di Storia patria*, I, 480-82). Il corteo partì di Ferrara il 26 aprile 1473: il 5 giugno entrava in Roma.

(2) Zannoni, p. 13.

(3) Zannoni, p. 17.

(4) Zannoni, p. 19.

ma esso risulta chiaramente da un documento, riassunto dal Tiraboschi, con cui nel 1466 Borso d'Este concesse certe esenzioni al nostro retore (1); e di qui sappiamo che egli si fermò a Bologna soltanto un anno. Notizie più ampie su questo soggiorno ci porge un *Dialogo de Lodovico Carbone dove se introduce a parlare Ferara e Bologna de la partita soa e dasse materia di varii ragionamenti.*

Questo dialogo in volgare si trova manoscritto in venti fogli, insieme ad altre opere italiane del Carbone, nel codice H. 6 della Comunale di Perugia. Quanto alla cronologia di esso, noi crediamo che non sia posteriore al 1471, anno della morte di Borso, e saremmo disposti a ritenerlo scritto nell'anno, che il Carbone trascorse a Bologna. Ferrara si la-

(1) Tiraboschi, *Letterat. italiana*, Napoli, 1781, VI, P. 2a, p. 211 seg. E lo stesso Carbone nel dialogo *Borsius*, riferito dal Rosmini (p. 159), dice: « interim Bono-« niam pergam, ubi hunc totum annum commoraturi su-« mus; » ed anzi ci fa sapere che colà fu fatto professore di retorica e poetica. Borso d'Este poi lo richiamò.

menta con Bologna, che le abbia tolto « il *suo* candido Carbone, de tutti *suoi* « cittadini ornamento singulare, del *suo* « si degno Duca ferventissimo predica- « tore; » ricorda come per la « suave « bocha » di lui si udivano dovunque le lodi del giusto e liberale Borso. Ora non è piú in Ferrara « quella soa melliflua et angelica voce, » quel suo « delicato inzegno, » che a tutti porgeva sollazzo e diletto. Bologna si scusa ricordando la cordiale amicizia che sempre è stata fra le due città e dà questa spiegazione riguardo a Messer Lodovico: « Che gra- « titudine adoncha seria stata la mia se « cussi nobel inzegno *ferrarese* non « havesse ricettato; offerendosi lui a' « mei servitii cum tanta humanitade, « gli mei governatori l'ànno hauto caro, « e se gli tempi non fossero andati tanto « sinestri come ancora tu hai provato, « assai meglio haria gustata la dolcezza « bolognese. Tu hai si gran copia de ho- « mini facundi et eloquenti, che tu me « il poi ben lasciare almancho quest'al- « tro anno. » E Ferrara raccomanda a

Bologna di trattarlo bene: « e se tu gli « farai torto alcuno, ti prometto gli ba- « starà l'animo dinanti a Papa e Cardi- « nali lamentarsene. » Quindi, davvero con poca modestia, il Carbone fa cosí parlare Ferrara: « Vero è che mi son « rimasti de gli altri litterati, ma parte « di loro son tanto altieri e superbi, che « a pena se gli po parlare. Usano tanta « gravitade, che oramai si converte in « fastidiosa puzza, e quel che aptamente « non sano fare vogliono mostrare de « non dignarsi di farlo. Parte son sí ru- « sticani e bestiali e mal costumati che « le littere gli stano male benché ne sa- « piano poche di bone, onde mi stessa « mi vergogno che in diffetto del buono « il tristo sedda in bancha. El Carbon « mio tutto piacevole, tuto benigno, tutto « cortese, tuto mansueto, tuto liberale, « mai fu richiesto di cossa chel potesse, « che realmente non servisse. Credo la « natura l'abbia produtto per illustrare « gli innumerabili ornamenti del mio « belo e savio Borso: non so quando « ma' piú se habia *a nascere in Fera-*

« *ra* (1) cussi pellegrino inzegno. Que-
« sta lauda gli à data il so prudentissimo
« Signor, che simele homo a lui non he
« per haver la terra soa: or pensa mo
« tu se lungamente posso soferire a star
« privata di tal zoglia. » Bologna raddoppia la dose di queste lodi grottesche, e dice che due virtù eccellono nel Carbone, l'umanità e l'onestà. Egli è di morigeratissimi costumi, e benchè a Bologna abiti in luogo fiorito di bellissime donne, « in costui l'amor non ha passato gli ochi. » Egli è contentissimo: « le soe
« continue fatiche di lieger tante lectione
« non gli àno lassato mettere il capo a
« lascivia alcuna. » Ama assaissimo il suo Duca, e non iscrive tre versi, che in essi non compaja il nome di Borso: « però se meravegliano alcuni grande-
« mente come habia mai possuto com-
« portare che da lui s'alontani. » Ferrara risponde che non v'è dissidio alcuno tra il Carbone e il Duca; questi

(1) Nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che il Carbone nacque a Ferrara, e non a Reggio.

anzi non solo gli ha riserbato a Ferrara il posto che prima occupava, ma sapendo che il salario di Bologna non gli era sufficiente, lo ha sovvenuto del suo. Piuttosto è vero che il Carbone s'allontanò, perché non gli andavano a genio certe fantasie « d'altri a chi bisogna compiacere. »

Dopo di che, le due città passano a far ciascuna le proprie lodi: Ferrara del suo Po, Bologna de' suoi monticelli e del suo vino, per bere il quale convengono molti scolari tedeschi e d'altre nazioni: quindi lo studio si popola. Discutono persino della bontà dei loro meloni e delle pesche; Ferrara loda anche il suo pesce, mercé del quale i suoi devoti cittadini possono digiunare nei giorni comandati, come faceva il Carbone « per sua divotione » (ricordiamo che doveva esser prete); Bologna loda i suoi volatili, e Ferrara dice che il Duca ne caccia solo per farne regali e ne manderà al Carbone.

Il discorso cade poscia, come è naturale, sulle donne delle due città: Fer-

rara dice che al Carbone dispiace che le donzelle bolognesi stiano nascoste e non si faccian vedere, e che le donne vadano « in calce solate » e portino zoccoli alla francese. Quanto alla loro bellezza, il Carbone giudica da buon intenditore « le bolognese esser più venuste, le ferarese più elegante » (1).

Paragonando i reggimenti delle due città, Ferrara naturalmente preferisce il principato, ma ammette che anche le forme monarchica e repubblicana sieno buone, se buoni sono i governanti. Quindi Ferrara fa gran lodi del suo legato pontificio, e dice che molti gl' *indovinano il papato;* il Carbone si lagna di lui soltanto perché non è più favorevole a' letterati. Gran lodi vengon fatte, a nome del Carbone, di Giovanni Bentivoglio, e Ferrara biasima Bologna per l'uccisione del padre di lui, Annibale: « di che il « mio Carbone ha deliberato cantarne

(1) Un simile giudizio di estetica muliebre è nel *De neapolitana profectione*, per le donne toscane: « floren« tinas elegantiores, senenses venustiores. » Cfr. ZANNONI, p. 10.

« per altro stilo a eterna confusione di « tanta scelerazene e gloria immortale « de la ben vogliuta casa. » Altri elogi si dirigono a Virgilio Malvezzi, a messer Galeazzo Marescotti, al conte Guido Pepoli e a suo fratello; ed a messer Giacomo Grati, più volte ambasciatore di Bologna a Roma, Venezia e Ferrara: « questo misser Jacomo — dice Ferrara « — è stato quello che m' à furato il mio « Carbone, tanto gli piaque una volta « oldirlo sí dolcemente orare in cospetto « di quel eloquentissimo Papa Pio ne la « chiesa mia degli Anzoli, in quella soa « bella vesta biancha damaschina: quan- « do il Papa il fece conte Palatino. » Altre lodi si fanno ai bolognesi Alberto Parisi e Benedetto Morando. In contraccambio la città del Reno comincia gli elogi di Borso dicendo: « Se io mi po- « tesse svilupare da questa benedetta « Chiesa, che non so per qual ragione « debba ritenere dominio temporale (1),

(1) Non per nulla Lorenzo Valla aveva lanciato contro la Chiesa la sua ardimentosa critica della supposta donazione di Costantino.

« quanto volentiera salteria ne le brac-
« cie del to Borso, clemente, paziente,
« onesto, giusto, liberalissimo, pietoso »
(poiché soccorse il conte Giacomo Piccinino « siandogli li cieli e la terra contraria »); a tutti i suoi servitori ha donato terre, e sarebbe bene ne donasse una al Carbone, che non altro nome le imporrebbe, di *Borsiolo*, « dove potesse « poetando cantare a suo modo e d' inverno e di state. » Borso è religioso, bellissimo; ha adornata Ferrara di monumenti. In grazia di tanti meriti, Bologna non si meraviglia, se a lui ancor vivo è stata fatta una statua sulla piazza, né se sempre lo loda il Carbone e desidera tornar da lui. Da ultimo il nostro chiacchierone umanista accenna alla Fontanina, la ferrarese Francesca Fontana, di cui egli era invaghito (1). Lo scopo del dialogo (forse mandato a Borso è), come ognun vede, quello d' ingraziarsi, coi lenocinj appresi alla scuola dell'adu-

(1) L'amore per la Lucia, che fu poi sua moglie, è adunque posteriore al ritorno del Carbone a Ferrara.

lazione, il Signor di Ferrara, e ottenerne il richiamo in patria, e vantaggi pecuniarj.

⁂

Passiamo a parlare del codice perugino, che ci ha conservato le opere finora sconosciute, possiam dire, del Nostro, e che pur non essendo gran fatto pregevoli, anzi destituite d'ogni valore letterario, se ne togli le *Facezie*, servono tuttavia a meritare al Carbone una menzione tra gli scrittori in volgare del 400.

Il codice ha la segnatura H. 6, ed è cartaceo, non numerato (1). Come poi

(1) Ci risparmiamo di descriverlo minutamente, perché ciò ha già fatto il Dott. ALESSANDRO BELLUCCI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Perugia* (fra gl'*Inventari* del Mazzatinti), Forlì, Bordandini, 1895, p. 93. Capì l'importanza degli scritti contenuti in questo codice, G. B. VERMIGLIOLI, e ne diede notizia: *Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone Ferrarese*, a S. E. R.ma Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI, Roma, nella Stamp. del *Giornale Arcadico*, presso Antonio Boulzaler, 1828, p. 13 (Estr. dal *Giorn. Arcadico*, tomo XL).

esso si trovi a Perugia, non ci è dato accertare; tuttavia potrebbe darsi vi fosse stato lasciato, come omaggio a Braccio II Baglioni, da Borso d'Este, quand'egli fu a Perugia nel 1471, accompagnato dalla sua Corte e da' suoi poeti, o anche dallo stesso Carbone, se egli fu tra quelli, che seguirono il Duca di Ferrara (1).

Il primo scritto che ci si presenta nel codice è la TRADUCTIONE DI SALLUSTIO HISTORIOGRA | PHO PER LODOVICO CARBONE *allo | Illustre e gratioso Signor M. Alber | to da Este: e prima il proemio.* [Occupa adesso 76 fogli non numerati, ma un altro foglio è stato lacerato]. Nella dedica ad Alberto estense, fratello del Duca, il Carbone dice che fu indotto a questa traduzione (che è soltanto della *Catilinaria*, nel codice perugino), dall'aver saputo da Nicolò Bendidio, servo di messer Alberto e già suo *caro discipolo*, che al signore d'Este dilettavano

(1) Cfr. L. BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, 684 seg.

assai le vite e i costumi « di quegli an-
« tichi romani, che in ogni laude e zen-
« tilezza fôrno tanto gloriosi. » Perciò
egli ha scelto a tradurre Sallustio « pe-
« roché niuno altro auctore latino fu mai
« che in sí poche parole comprendesse
« tante alte e profunde sententie. » E
avesse voluto il cielo che ci si fosse con-
servata l'opera sua maggiore! A mag-
giormente spronarlo in questa fatica, è
valso il debito di gratitudine e la devo-
zione, che egli ha per M. Alberto: « Io
« adoncha ..... sempre ve ho portato e
« continuamente porto singulare affec-
« tione, maxime dapoi che ritornassemo
« da Este, dove dal nostro sapientissimo
« Duca fosti mandato, e io insieme cum
« vui, a celebrare e honorar le exequie
« di Bertholdo vostro, morto ne la Mo-
« rea in servitio de' signori venetiani (1),
« in sí laudabile expeditione per la fede
« christiana; e io feci quella oration fu-
« nebre di che ancora tutti quegli mon-

(1) Bertoldo morí a Corinto, nel 1463.

« tanari ne parlano.... » Quindi sapendo che M. Alberto, da troppe altre cure distratto, non sa di latino tanto da legger Sallustio, egli si presta alla fatica di tradurglielo: « siando vui dati agli « exercitii segnorilli non havetti hauto « il tempo a poter imparare il senso lit- « terale: e nui, che per vostri beneficii « havemo acquistata la scientia de le lit- « tere, semo obligati a dovervene fare « participi. » Prega poi M. Alberto di raccomandarlo al Duca, « che una volta « intenda e conosca il mio nobel inze- « gno non meritar di jacere in tanta « bassezza. » In questa stessa dedica ci dice che sta facendo due operette, dal greco, di trattatistica militare per M. Ercole d'Este, e un libro di *Facetie e piacevolezze* per il Duca Borso.

Il codice perugino ci offre la traduzione della *Catilinaria*, ma abbiamo notizia che il Carbone, certamente più tardi, fece anche quella della *Giugurtina*. Il Mazzatinti rintracciando i ricchi codici della dispersa biblioteca Aragonese, ha trovato una *Traductione del Jugurtino*

de Salustio, ed una *Traductione de lo libro dicto lo Catilinario*, opere di Lodovico Carbone, in due codici della Universitaria di Valencia (1). Nessun dubbio per noi, che questi due codici sieno quelli, che sappiamo aver portato seco, andando all'esiglio di Valencia, il Duca di Calabria (2), della cui biblioteca facevan parte anche due altri scritti del Nostro, un *Epitalamium* (3), e il *De neapolitana profectione* (4). Ed è assai probabile che questi codici (se ne togli forse il *De neapolitana profectione*) entrassero nella biblioteca aragonese per dono dello stesso Carbone, quando a Napoli fu nel 1473.

Il codice perugino ci presenta quindi una TRADUCTIONE DE ONEXANDRO GRECO | DE L'OFFICIO DEL CAPITANO FACTA PER LODO | VICO CARBONE *alo Illu. Signor mis-*

---

(1) G. MAZZATINTI, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, p. 142.

(2) MAZZATINTI, *op. cit.*, p. CLIV seg.

(3) MAZZATINTI, *op. cit.*, p. CXL.

(4) MAZZATINTI, *op. cit.*, p. CXLVII.

ser Hercule de Este, [in 32 fogli senza numerazione]. È questa una delle due operette tradotte dal greco, che il Carbone intendeva dedicare a Ercole estense, il futuro Duca di Ferrara, verso il quale egli aveva molta gratitudine: « Al qual « sempre ch'io viva serò grandemente « obligato » — scrive nella dedica citata, della traduzione di Sallustio — « perchè « se non fosse stata la soa liberalissima « cortesia, non potressemo pur vivere. » E nuove lodi gli fa nella dedica della traduzione di Eliano, di che parleremo più oltre, dicendo di lui, che « già avança « o in breve è per avanzar tutti gl'al- « tri capitani d'Italia; » e aggiunge nel suo fiorito linguaggio adulatorio, che non mai cesserà « di ornare, predicare, im- « mortalizare il nome del nostro M. Her- « cule, come grandemente ne sono obli- « gatissimo debitore. »

Segue il Dialogo tra Bologna e Ferrara, di cui abbiamo già distesamente parlato, e che ci è riuscito così interessante per le notizie biografiche del Carbone [in 20 fogli non numerati]; quindi

troviamo quella che per noi è senza dubbio la parte più importante del codice:

CENTO TRENTA NOVELLE O FACETIE DE | LUDOVICO CARBONE: *allo Illustrissi | mo principe et excellentissimo duca* BORSO [in 47 fogli non numerati, e parecchi fogli mancanti]; ma su di esse dovremo or ora restringere il nostro discorso.

L'ultimo scritto contenuto nel codice perugino è la TRADUCTIONE DI HELIANO GRECO DEL | MUODO DI ORDINARE LE SCHIERE: VUL | GARIZATO PER LODOVICO CARBONE. *A | Lo Illustre e magnanimo Signor | e valoroso Capitanio M. Hercu | le da Este: e prima il proemio* [in fogli 10; ma il codice è mutilo, e quindi, di quest'ultima traduzione, manca una buona parte]. Queste versioni del Nostro non ci porgono per ora occasione di occuparcene a lungo; ad esse però non manca un'importanza, sol che si pensi che son delle prime, che noi abbiamo. Dell'opera di Eliano, il Carbone stesso ci avverte che « fo transferita in latino « da quel mio excellentissimo maestro,

« Theodoro greco (1), a petitione del po-
« tentissimo e bellicosissimo re Alphon-
« so; io discipolo di Theodoro, la con-
« verto in vulgare (*e forse di sul latino*)
« a nome e gloria di Vo. Sig. la qual si
« po chiamar discipolo del re Alfonso
« dal qual imparasti e l'arte del soldo,
« e tanti beli costumi cortesi e reali. »

A qual tempo della vita del Nostro dovremo riferire la composizione di queste opere? A parer nostro tra il 1466 (ritorno da Bologna) e il 1471, anno della morte del duca Borso, che in tutte queste scritture è nominato come vivo.

⁂

Delle *Centotrenta facezie* del Nostro diede già notizia, oggi poco meno che dimenticata, G. B. Vermiglioli, il quale riferì anche, dal codice perugino, tre facezie del Carbone riferentisi a Dante, non senza parecchie inesattezze di trascrizione; queste medesime facezie dante-

(1) Teodoro Gaza, come sappiamo.

sche furono ristampate, in edizione oggi assai rara, nel 1865 (1). Recentemente poi, il noto demopsicologo Prof. Stanislao Prato aveva iniziato la traduzione in francese delle facezie tutte del Nostro; ma la pubblicazione restò poi interrotta (2).

La parte del codice perugino, che ci conserva le facezie del Nostro, è quella che ebbe a soffrire i maggiori danni dal tempo: le 130 facezie che v'erano, furono numerate, ma parecchi fogli sono stati stralciati, forse da mano pudica, che certamente ce n'avrà tolta qualcuna interessante. Così abbiamo solo il principio della 3ª e poi dobbiamo saltare fino alla seconda parte della 18ª; abbiamo solo il principio della 94ª, quindi la seconda parte della 100ª, mancando le intermedie; non completa la 101ª, e mancanti

(1) *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da* Lodovico Carbone *scrittore ferrarese del sec. XV* (a cura di Adamo Rossi), Perugia, Santucci, 1865: in un semplice foglio di quattro pagine.

(2) Stanislao Prato, *Cent trente nouvelles ou facéties inédites de Lodovic Carbone* nella *Tradition* di M.r Henry Carnoy (10e Année: Janvier-Mars 1896).

la 102, 103, 104, 105: in tutto ne restano centotto delle primitive centotrenta.

Essendo nostra intenzione solamente di offrire agli studiosi questa raccolta di motti e piacevolezze, da aggiungere alla già copiosa serie che se ne possiede, non ci sobbarchiamo allo studio di tutto il genere cui appartengono. E nemmeno, come si vedrà, abbiamo abbondato nei raffronti, che lasciamo volentieri agli specialisti della materia (1): abbiamo tuttavia fatto quelli, che più ci erano alla mano, in quanto anche era pur necessario che stabilissimo quale originalità abbiano queste *Facezie* del Carbone, e da quali raccolte consimili abbiano attinto.

« Molti odendomi ne le oratione mie « volentiera piacevoleggiare si dànno ad « intendere ch' io habia una natura tuta « zojosa e jocunda : » così il Nostro incomincia il suo proemio a Borso duca di Ferrara. E prosegue, come indotto

(1) L'invito nostro si rivolge, più che ad altri, al valentissimo prof. Stanislao Prato, perchè offra presto agli studiosi quella illustrazione comparativa, che di esse *Facezie* egli ha preparato.

da altri egli abbia preso a comporre questo libro, che intende dedicare al suo Signore, quasi a nobilitarne la sostanza tenue e leggiera. Nè crede possa venirgliene biasimo alcuno, se considera che molti uomini illustri si son compiaciuti del motteggiare, « e sopra tutti il nostro « Marco Tullio fu piacevole e faceto in « tanto che molte cause pericolose e di « moltissima importantia optenne e vinse « solamente per le sue bellissime e dol- « cissime piacevolezze. » Spera che il suo lavoro abbia a servir di svago ai gravi pensieri ond'è affaticata la mente del Duca.

Le *Facezie* possono dividersi in antiche e moderne; per le prime soccorreva al Carbone la sua cultura classica, ed esse occupano una parte ragguardevole, ma non certo la più interessante per noi. Di molte delle moderne l'autore trovò la fonte negl'individui coi quali egli fu in relazione. Ne abbiamo di quelle che ci parlano di alcuni tiranni del Quattrocento: Sigismondo Malatesta e Niccolò d'Este; altre di Bernabò Visconti e di

Francesco Sforza; ed una, assai graziosa, di Cosimo il vecchio de' Medici. Tre son riferite a Dante Alighieri: ma di esse due eran già note per altra versione. Sono in maggior numero quelle che riguardano personaggi ben noti della nostra storia umanistica: e Papi protettori delle lettere, come Niccolò V e Pio II, ci fanno sentir le loro arguzie, e specialmente letterati appartenenti alla scuola Guariniana. Ora è quel buon *vecchione* del Guarino, cui la vista di una leggiadra donzella ferrarese trae sul labbro una barzelletta equivoca; ora è Tito Vespasiano Strozzi; ora quel Lodovico Casella, referendario degli Estensi, colto letterato educato dal Veronese, e fautore dei letterati, cui prestava liberale il suo ajuto, valendosi dell'eminente carica ch'egli rivestiva a Ferrara (1).

---

(1) Nella Concordiana di Rovigo (ms. 519) è un'*Oratio in funere Lud. Casellae* del nostro Carbone, e nelle buste del Ramello (ms. 449, busta IV, n. 14-15) si hanno elogi di varj per la morte del Casella stesso (Cfr. CAMILLO CESSI nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, *Supplemento II*, 1899, pag. 81, n. 2.

Su bisticci e giuochi di parole si ferma spesso il ridicolo, che non rifugge dall'oscenità, anzi spesso in essa si compiace. Son tipi di pittori dati allo stravizio, e frati ormai fustigati dalla nostra letteratura umanistica: frati lussuriosi e ghiottoni e ipocriti. E non solo ecclesiastici di poco conto, ma il Carbone ci presenta anche taluni dei più noti predicatori del tempo, F. Alberto da Sarteano e F. Roberto da Lecce. E poi ecco medici ignoranti, che vengon burlati e svergognati; indi l'autore si ferma ad abbozzarci il ritratto di un pedantuzzo stracco, o quello di una vecchia, che non vuol intendere che gli anni passan per tutti. Dànno persino argomento a tre facezie tre detti arguti di quella vaga Lucia, che abbiam veduta promessa sposa del nostro retore, e che da queste facezie sappiamo esser poi divenuta sua moglie.

Ma non tutte le *Facezie* sono originali. Basta riflettere che prima di questa del Carbone era celebre un'altra raccolta consimile, composta però in latino,

quella di Poggio Bracciolini, allegra e spesso oscena galleria di avventure gustosissime, per sospettare che su di essa, opera di un umanista, abbia posto l'occhio il Nostro, tanto meno arguto e piacevole ingegno che non il fiorentino bizzarro. Infatti parecchie delle facezie del Carbone sono derivate da quelle del Poggio, spesso con una somiglianza evidentissima, talvolta rifuse e condensate: delle tre su Dante, due ricorrono appunto nella raccolta braccioliniana. Ve n'ha poi una che sente direttamente l'imitazione del Boccaccio: da quella comicissima novella del *Decameron*, in cui gli amici scapestrati fanno credere al buon Calandrino, che egli è gravido, e il dabben uomo se la prende con la moglie, per certa ragione che è bello tacere.

Del merito di questa raccolta diremo che essa ha quello di esser una delle prime del genere, e scritta in volgare. Inoltre la originalità di molte delle piacevolezze in essa comprese, è un pregio non indifferente, specialmente poiché vi si parla di personaggi noti nella storia

e letteratura nostra. Ma non bisogna pretender di più. La lingua è infarcita di provincialismi, lo stile è sciatto, l'arguzia è presentata senz'arte alcuna, senza nessuno di quei lenocinj, che abbelliscono il libretto del Bracciolini. Anche in volgare adunque il Carbone resta quel mediocre uomo, che è nelle sue umane lettere. Né da noi può esser confermato davvero quel che del suo compagno di studj e di residenza diceva, con menzogna amichevole, Tito Vespasiano Strozzi:

Doctus es, et culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriae linguam tradis utramque tuae (1).

A. Salza.

(1) Vedi Tiraboschi, *vol. cit.*, p. 212. È nell'ultimo verso un'allusione agli scritti volgari del Carbone.

FACEZIE

DI

LODOVICO CARBONE

CENTO TRENTA NOVELLE O FACETIE

DI

LUDOVICO CARBONE

Allo illustrissimo principe

et excellentissimo duca Borso,

Molti odendomi ne le oratione mie tanto volentiera piacevoleggiare si danno ad intendere ch'io habia una natura tutta zoiosa e iocunda; onde cum suoi prieghi e persuasione me hanno indutto a questo (1) *ch'i' debba componere qualche libro di facetie; e volendo compiacergli, bisogna pur che anche riguardi a l'honor mio. E però me ha parso di dover eliegere la persona vostra, a cui sia intitolata l'opera mia: a ciò che la materia per sí stessa tenue e legiera sotto l'umbra de la maiestade del nome vostro riceva qualche auctoritade.*

(1) *A questo* è in margine, nel codice.

Benché di questo non temo reprehensione alcuna, considerando tanti excellentissimi homini essersi dilectati nel moteggiare e in tal fatta di parlare o scrivere che facilmente muova riso agl' audienti o agli leggenti. E sopra tutti il nostro Marco Tullio fu piacevole e faceto in tanto che molte cause pericolose e di grandissima importantia optenne e vinse solamente per le sue bellissime e dolcissime piacevolezze. Sí che faremo una suave mistura di facetie e antiche e moderne, secondo me occorrerano alla mente: le qual forsi ancora potranno porgere qualche recreatione all'animo vostro affatichato da gravissimi pensieri e altissime cogitatione. E se piú vi piacerà le cosse grave e severe, discorreriti un pocho il mio vulgarizato Sallustio mandato al vostro misser Alberto, o quell'altra traductione de l'arte militare inscripta al mio M. Hercule. Cominciaremo adonche da un religioso per haver piú stabile e fundato principio, a ciò che anche nelle facetie se dimostri la nostra pura fede e vera religione.

I.

Maestro Agostino, cittadino nostro ferrarese, de l'ordine de gli frati menori, fu gran theologo e buon predicatore, e se gli costumi soi fossero stati simili a la doctrina non gli seria manchata mitria episcopale; ma ebbe tropo del cortesano, che non si conviene a tal professione. Siando a Roma nel tempo di quel notabilissimo Pastore Papa Nicola, dal qual tutti gli valenthuomini concorreva[no], per il suo dissoluto vivere e la età molto senile era diventato pallido, smorto, tutto sbolzegno, e mazocho e ben maturo. Dimandato dal Papa come si sentiva, subito alliegramente rispose: Beatissimo Padre, io me sento molto forte e gagliardo. Il Papa ridendo si maravegliava di tal risposta: Che è quello che vui detti, Maestro Agostino? Mo vui havetti un colore, che mi par proprio quello de la morte, e da l'altra parte diceti che setti cussí gagliardo: come s'acorda questa loica? Il frate replicando rispose: I' ve dico un'altra volta, Santissimo padre,

che io son piú gagliardo, che fossi mai; e sí vel pruovo in questa forma. Quando io era giovane e sano, non era rimedio alcuno ch'io potesse ritenere, rifrenare, castigare questo mio indurato, nervoso, indiavolato fratello; non mi durava né tela né bindoni, che non volesse dí e notte sempre ussir fuor di casa. Adesso ch'i' son vecchio e infermo, io il volgo e rivolgo disotto e di sopra senza resistentia alcuna, e facciogli il bel signo Salamone. Vedetti vui se questa è maggior fortezza? Il Papa per vergogna non s'attentava di ridere dicendo: Havetti ragione, Maestro Agostino, ma fatti per Dio che mai piú non mi ragionatti di tal cosse, perché potriano conturbare il stomacho de la Sanctità Papale.

II.

Questo medesimo frate, essendo ne la mensa cum M. Petro da Nuceto, che era il summo secretario cum il predicto Papa, vedendo che solamente a quegli principali erano presentate le quaglie, fasani, perdice

e quest'altri giotti bochoni, e a lui mai non pervenivano, si deliberò cum bel motto aprire il suo disdegno, e dimandò un de gli serventi a che modo pigliavano queste quaglie. Colui rispose: A molti muodi le pigliamo, ma queste poche havemo prese cum certo instrumento d'osso ligato cum una pelle, che si chiama quagliaduro. I' la 'ntendo, disse il frate, e l'altro dí venendo alla mensa portò uno di questi quagliaduri. E in quel che la brigata comincia a manzare, lui comincia pianamente a sonare dando cussí un botto, puo doi, puo tri. M. Petro, che stava come secondo Papa, tuto turbato diceva: Chi è questo che suona qua? Da lí a uno pocho M. Agostino spessega il suono del so quagliaduro. M. Petro curozato da divera: Per certo questo è un quagliaduro; che honestà è questa? Io voglio sapere chi è questo pazzo tanto ardito. Maestro Agostino senza indugia rispose: Io son quello: voleva pur vedere s'io potesse pigliare qualchuna di queste vostre quaglie. Intesa la facetia, le quaglie volarono a misser lo frate in grande abundantia, e non bisognò piú quagliaduro per

pigliarne. Disse allora il bon frate: Sapiati, M. Petro, che tute le gole son sorelle, e che gli fratti gustano meglio che gl'altri gli buoni e giotti bochoni, perchè sono usi a la cognitione del summo bene.

III.

Ne la terra di Cità di Castello fôrno dui fratelli, che molto se amavano insieme. L'uno era in tutto seculare, intento al guadagno: dí e notte studiava come potesse accumular roba, rare volte ricordandosi de l'anima soa e che dovea morire. L'altro in tutto dato al spirito.... (1).

IV.

....[buo]na vita, grasso, tondo, rubicundo, che a Dio Baccho divotamente sacrificava: per gli ochi, per le guanze, per gli labri spumosi facea ussire quel santo liquore; gli vini da bragantino gli faceano dolere

(1) Nel codice mancano cinque fogli, tolti forse da mano pudica, e si ricomincia con un frammento della facezia 4ª (in origine la 18ª).

il capo, ma quegli da Monferrato o da Forlí o di Candia lo risanavano. M. Tito Stroza, non meno savio e honesto cavaliero cha poeta zentile, rivolto a M.° Hieronymo Castello (1) excellentissimo philosopho e medico: Per certo, dissegli, M. Hieronymo mio, se questa è la via *de acquistar (h)o* (2) di andar al paradiso, i' non voria za pigliare altro camino.

V.

Don Monte, celebrando la messa in villa, sentite l'odore de certi figadetti, che si cocevano; onde temendo che la massara non pigliasse il meglior bochon per lei, se affrezzò sí precipitando le parole, che stragualzò quella messa. M. Francesco Ariosto (3), poeta piacevole, se gli rivoltò

(1) Un altro della gloriosa scuola di Guarino, ferrarese. Prima coltivò le lettere col veronese, poi la filosofia sotto la scuola del senese Ugo Benci. Cfr. Tiraboschi, *St. d. Lett. it.*, Napoli, 1781, VI, P. 2ª, p. 211 sg.

(2) In margine nel cod., le parole in corsivo.

(3) Ferrarese, m. verso il 1484; fu poeta, filosofo e giureconsulto, discepolo di Guarino, ebbe parecchie podesterie. Cfr. per tutti Rosmini, III, 125 sgg.

dicendo: Don Monte mio, se le vostre oratione non serano exaudite, non vi meravegliati, perché avetti hauto l'animo piú a la mensa che a la messa.

VI.

Frate Francesco da Roigo, predicando a Lendenara e despiacendogli la vanità di quelle done ebbe addire: Per certo, done mie, il tocharà una volta a mi a rimessedarvi a mio modo. Lui intese a bon fine, cioè a riprendere e castigare, ma alcuni scholari, che v' erano presenti, lo pigliôno in altra parte: e anche lui dovea pure parlare piú cautamente.

VII.

Il marchese di Mantoa cercava un capellano che dicesse messa da cavalchare; dui se gli offerseno, de li quali l'uno diceva che non si trovaria homo che la dicesse piú presto di lui; l'altro rispose: Come la potresti dire piú presto di me che non ne dico mai la mitade?

VIII.

M. Nicolò da Este, litteratissimo e dolcissimo Signore, siandogli portati per il suo sparaviero tutti gli passarini de la columbara da porto, e volendone tuore alcuni un so famiglio: Non fare, dissegli; se tu li voi comprare te li venderò; tu sai bene che già ho parechi figlioli: il me bisogna pur tegnier muodo che io gli possa far le spese.

IX.

Questo medesimo signor, sentendo che un doctore pocho docto havea tolta per dona una brutissima femina, dicendo che facea conto che la fosse soa massara, rispose: Per certo, se io volesse tuore massara, anche voria spender meglio gli miei denari.

X.

Maestro Oratio medico excellente dimandava un dí la moglie: Che vuol dir questo, dona mia, che l'anno passato fa-

cessemo poche mortadele, e tutte sono buone; anguano ne havemo fatte assai, e tutte son cative? La dona savia rispose: Dittemi, M.° Oratio, tuti gli vostri amalati guariscono egli? Dovetti pensare che ancora nui havemo il capo ad altro, o a la predica o a la confessione, e non possemo mettere tuto il cervello ne le mortadele, come alcuna volta fatti vui, che dovendo ponere ogni studio a cura de gl' infermi stati a ragionar de le guere de' venetiani, del duca di Milano, de' fiorentini, del duca Ioane, del Turco. Tu hai ragione, dona mia, disse M.° Oratio; non parlo piú.

XI.

Maestro Bonfrancesco da Rezo, philosopho e archidiacono, ma non era ancor prete quando fece questa piacevoleza, perché in uno prete sería pur stato peccato almancho veniale se non mortale: essendo tra lui e M.° Francesco Benzo una fiera e aspera concurrentia, cadauno di loro desiderava havere uno scholaro, perché a questo tempo non basta la scientia ma biso-

gna che gli doctori comprino gli scholari o per dinari o per qualche gran beneficio. Questo scholaro havendo voglia di avere un libro chiamato Zone sopra Vergilio, promesse a cadauno separatamente d'esser so scholaro se gli facea haver questo Zone; e non era niuno che l'avesse salvo cha Don Bartholo maestro di schuola e padre de la pedantaria: M.° Francescho Benzo subito se ne va da Don Bartholo pregandolo che di questo libro gie ne fazza servitio. E 'l buon homo, di natura servitiale e anche bisognoso di opere medicinale, perché era tuto crevato e guasto e scoriato, per obbligarsi il medico, gie l'offerse a ogni sua requisitione. M.° Bonfrancesco tira anche lui da Don Bartholo per havere il Zone; il maestro risponde: Volentiera vel prestaria, ma io l'ò già promesso a M.° Francesco Benzo. Allora M.° Bonfrancescho cominciò a usare de la buona sophistaria, dicendo: Non vi datti pensiero, che io il voglio per quel medesimo, per chi lui l'à dimandato; tutti dui siamo una medesima cossa. Don Bartholo non guardando piú oltra, che non sapeva pur gram-

matica, non voglio dire che intendesse sophistaria, glie dette o libro. Torna poi el Benzo e lamentassi di lui, che non gl' abbia servata la promessa. Il maestro si scusa: Che volitivu ch' io facesse; il dice che vui setti una medesima cossa. — Come diavolo una medesima cossa? Che l'è il mazor inimico ch' i' abbia, disse il Benzo; or su la sophistaria ha vinta la medicina questa volta. E certo fu bello che il sophista dicendo il vero inganasse il buon homo.

XII.

Maestro Ugo da Siena (1), prudentissimo medico, dete una volta conseglio al Marchese Nicolò da Este, che per tuto un anno se astegnesse dal vino per non ingrassar tanto; e cussí fece il savio Signore. Ma un dí a la mensa fece portare una gran

(1) È Ugo Benci che insegnò medicina a Bologna e poi a Ferrara dal 1431 alla sua morte. Fu medico di Leonello e di Borso: e dalla facezia risulta che lo fu anche di Nicolò d' Este.

taza piena di bona malvasia; M.° Ugo se la bevette lui. El Marchese rivolto a M.° Ugo: Per certo, disegli, voi setti un dolce consegliero a lassiare l'aqua per mi e bevere il vino per vui. Rispose il medico prudente: Signore, l'acqua per adesso è bona per vui, e il vino per mi. Cussí gli medici danno alcuna volta consegli ad altri che non servano per loro: alle volte ragionevolmente il fanno, alle volte son pur anche loro trasportati da questa naturalissima sensualitade.

XIII.

Maestro Theodosio Specia, veramente amorevole e dolce come specie, arciprete de la chiesa mazore, examinando un prete, che si volea ordinare, il dimandava: Sa' tu bene l'officio de la dona? Lui rispondeva: Molto bene e davantazo. E qual' è desso?, disse l'arciprete. Costui diceva: L'è quel che comincia *Domine labia mea.* Tu non sa' niente, rispose M. Theodosio: L'officio de la dona si è asapere molto ben filare e cussire, e far la massara.

XIV.

El medesimo arciprete vedendo uno scholaro, che solea esser molto dissoluto, haversi fatto frate e pigliato habito monacale; sapiando che questo non era processo da buona inspiratione, perché le piú volte si fanno fratti quegli che cognoscono haver perso il tempo, e non gli basta (*sic*) l'animo di poter vivere honestamente si riducono pur a la hostaria di Christo, che ha buone spalle e riceve ogni charogna per la sua infinita misericordia: guardando adonche costui disse M.° Theodosio: Che credi tu haver fato? Tu hai mutato il vestire perché il diavolo non ti cognosca?

XV.

Siando transferito il studio di Ferara al castello di Roigo per cagione de la peste, e non essendogli venuti scholari, solamente v' erano gli doctori; e per la incommoditate e spesa che bisognava fare fo neces-

sario che inanti trato si desse le paghe a ciò che si potessemo levare e andar cussí lungi. Dimandando adonche gli doctori il sallario, disse il Duca Borso trepando: Non havetti conscientia a volere mercede senza faticha? Se gli non serà scholari, non haretti briga di studiar tropo. M.° Theodosio (1) rispose per tutti: In verità, Signor, nui haveremo dopia faticha, perché prima legevemo agl' intendenti, adesso leggemo a quelle banche, che àno sí duro il cervello, che serà gran faticha a potergli mettere o fichare lettere nel capo.

XVI.

La Lucia, nostra carissima sposa, tuta solacevole e zoiosa, mi dice un dí ricordarsi esser nevato da san Zorzo. Mi pareva il dir suo uno miracolo [*che*] *a tal tempo ne*[*v*]*asse* (2); ma considerando bene, non è miracolo niuno, anci ogni anno suol nevare da san Zorzo.

---

(1) Forse il medesimo di cui nelle facezie precedenti

(2) In margine nel codice.

XVII.

Trepando un' altra volta questa mia Lucia mi disse che quando volesse mi faria andare fina a Bologna, e anche a Roma, che mai non andaria per terra. Questo mi parea uno stranio parlar, credendo che la fosse una nigromantica, o che mi volesse dar le ale di Dedalo; pur, meglio ripensando, mi par facil cossa e leggiera.

XVIII.

Ancora questa madona Lucia me afferma esser stata nuove mesi in mare, che mai non vede Sole né luna. Non so za quando si fosse una sí grande eclisse. E piú forte me diceva che in quel tempo non era in aque salse. E anche questo è verissimo e intervene a cadauno che nasce.

XIX.

Papa Giovanni, odendosi una volta comendare sopra la veritade da un di questi grandi oratori, che fanno per fama gli

omini immortali, e hanno nelle soe mane la gloria e l'infamia di Signori, e però si vuol star ben cum loro: oldendo adonche papa Gianni dir di lui quel che non era, rispose a l'oratore: Sazzo bene che non dici lo vero, pur me ne gabo; non è sí buono né sí cativo che non gli sapia buona questa carne de la loldolina.

XX.

Questo medesimo Papa, dato piú al seculo che al timore di Dio né a la religione, vedendo certi fraticelli discalci e desasiatamente habituati per l'amor divino e per la speranza de la eterna gloria, non gustando lui niente del spirito, se rivolse alloro dicendo: Do, poveri gabbadei, quanto saresti vu gabati se la fede nostra non fosse vera!

XXI.

Il predicto Papa Gianni, venendo a Ferara e in su la porta di san Piero presentandogli el Marchese Nicolò le chiave de

la citade, rispose: Sapiamo bene, o compatre mio, che n' avetti un altro paio.

XXII.

Papa Eugenio, magnanimo certamente e religiosissimo Pontefice, venuto anche lui a Ferara, dove dimorò un anno e fece concilio per unire la chiesa orientale de li greci cum la romana, e presentandogli el Marchese Nicolò gli figliuoli suoi mazori, che erano tri, M. Miliaduce M. Lionello M. Borso, il dimandò che deliberatione havesse fatto de l'exercitio loro. Rispose il Marchese: Beatissimo padre, io voglio che M. Miliaduce sia priete, M. Lionello Signore, M. Borso homo d'arme e capitanio. Papa Eugenio ridendo: Per certo – disegli – Signor Marchese, mi pare ch' abiati ordinato tuto il contrario di quello che dovevati fare; perché M. Miliaduce mi pare haver aiere da homo d' arme, M. Lionello che è tanto mansueto e litterato e religioso sería stato bon prete, M. Borso, cum questo suo gratioso aspecto che a vui

si rasumiglia, sería per certo tropo bel signore. Fin a quel tempo riluceva ne la facia sua apparentia signorille, sí che quell'anima sancta di Papa Eugenio indivinò quel che doveva esser del Duca Borso; ma se al presente l'avesse visto cum questa dignissima maiestade, che per il suo continentissimo vivere ogni dí par piú bello, non dico di Ferara, ma di tutto il mondo l'aría estimato convenientissimo Imperadore.

XXIII.

Papa Pio, homo docto e molto eloquente, essendo fastidito da tanti poeti, che tutto il dí gli rompeano il capo cum suoi versi sperando da lui denari, per motegiare, com'io credo, non per disdegno, come reputano alcuni, gli rispose anche lui per versi: Imparati, o poeti, di aspetar da me versi per versi; l'animo nostro è di render versi e non di comprare. Ma un nobel inzegno gli fece degna risposta: Se a ti versi per versi havesse dato la fortuna non sería ne la testa toa sí gran corona.

XXIV.

Il signor Sismondo Malatesta fo molto favorevole e benigno a' letterati: fra gli altri tene apresso di sé in grandissimo honore un nostro compagno chiamato Basinio da Parma (1) per le littere soe e fecelo richo donandogli possessione e case e degnamente maritandolo. La qual cossa vedendo uno de gli suoi soldati, mosso da invidia, usò al Signor tal parole: Per certo, Signor, non so che si voglia dir questo, che io habia durate tante fatiche per vui e messomi tante volte a pericolo di morte per vostro honor e a pena ho da vui ch' io possa vivere; e costui che chiamati poeta, che se ne sta tuto il dí e nocte in camera col pelizone, e non vide mai cortello né campo, haveti sí mirabilmente exaltato. Sismondo saviamente rispose: Fratel mio, s' el si trovasse tanti de gli suo pari, quanti

(1) Il noto poeta Basinio Basini, il celebratore di Sigismondo e di madonna Isotta.

si truova de gli tuoi, ti prometto che a lui non daria niente, e tu saresti apresso di me avantagiato da lui. Ma non vedi tu che homini son questi? Più rari cha la fenice, non vanno cussi per le cime de gli arbori. Non cognosci tu quanto nui siamo obligati a questi notabil inzegni? Che valeria le nostre prodezze, gli nostri gran fatti, se non fosse chi ne servasse memoria? Per costoro sapemo noi di Alexandro, di Caesaro, di Pompeio, di Achille e de gli altri semidei; a loro sta che li Signori siano magnificati o in eterno vituperati. Questi non sono di quegli doctorazi da parati o capitolastri, che pur che habiano la cinctura dorata e 'l capuzo pendente drieto le spalle, si credeno havere la scientia di Platone, e non sano pur gramatica: hanno avilupato il cervello di fanfaluche e menicatarie e cautele sophistiche ad inganare qualche vedoella o strassinare la heredità di pupilli; che molto meglio si rezeria le citade per solo Tullio de gli officii, cha per tanti baldazi e bartholazi. Lasciano gli antichi, che ebeno prudentia non menore che scientia, e van pur drieto segui-

tando questi afrapaturi e zarlaturi; e poi hanno tanta presumptione, che vogliono arrogantemente esser preposti a gli savii oratori e santi poeti, che son quegli che prima hanno le parole zentilesseme e limatissime, ornatissime, appropriatissime ad ogni materia, poi la notitia de le storie di quegli valorosi antichi. Questi adonche, come l'inzegno e l'animo, cussí ancora il corpo hanno delicatissimo e tenerissimo, e però diligentissimamente e amorevelmente si debbano tractare e tenire in pianta di mano. Ne le altre facultate è tanta copia, che si trovano per ogni cantone, ma vedere un bon oratore o bon poeta è grandissima gratia de gli cieli, e certo se cum la eloquentia s'agiunge la prudentia e ornati costumi, non potria la natura produre piú mirabel fructo: perché se solo il parlar fa gli omini differenti da le bestie, o quanta excellentia debba esser di colui, che in quel medesimo avanzi gli altri homini, e beati quei Signori che 'l sano cognoscere!

XXV.

Frate Alberto da Sarthiano (1), che secondo il gusto e iudicio nostro avanzò tutti gli predicatori che mai stati siano a gli tempi nostri e di suavità de voce e di dolceza di sententie e di copia di parole e de sentimenti acuti e di profunda memoria e di gesti accommodatissimi e di facetie iocundissime, e per dar una buona similitudine, come il nostro M. Alberto di bellezza di corpo di aspecto signorille di degna presentia avanza tutti gli altri segnoretti da Este, cussí frate Alberto vinse e soperchiò tutti gli altri predicatori: questo frate adonche fo dimandato quagli homini fossero piú savii o li picoli o li grandi. Lui ch' era picolino tene la parte soa dicendo: Quando un homo è sí grande, non è possibile che l' intellecto arrivi dal corpo (*dal capo?*) infina alle calcagne.

(1) Il Beato Alberto, nato a Sarzana nel 1385. Oltre la vita premessa alle *Opere* di lui (Roma, 1688), Cfr. Rosmini, III, p. 56 sgg.

XXVI.

Una vechia rencagnata rempiglita renfrignata, che havea nome dona Degna, andò a la communione per pigliar la sacratissima hostia, e secondo l'usanza dicendo il sacerdote: Ditte, madona, queste parole « Signor i' non son degna; » la vechia rispose: E dico messer ch'i' son Degna. Ditte sú in la buona hora, disse il prete, com'io ve dico « Signor i' non son degna. » I' non voglio dir la bugia mi, rispose la dona; voliti pur ch' i' dica ch'io non son Degna, e dico de sí ch' i' son madona Degna. E pur il priete diceva: De fatti quel che vi vien comandato dal vostro parochiano e padre de l'anima vostra: « Signor i' non son degna. » Non mi ragionati di questo, ch' i' nol diria mai, che 'l saria peccato. E non fu ma' rimedio che la si potesse divolzere. Cussí alle volte son queste femine sí ostinate e bizare, che se lassariano meglio morire cha levarsi de la soa fantasia.

XXVII.

Frate Ruberto da Lezo (1), magnanimo e memoriosissimo predicatore, fu dimandato qual fosse mazor merito ne la chiesa di Dio, o exponere la vita soa contra gli infidieli per acquistar la corona del martirio o starsene pur cussí quietamente e predicare e confessare havendo le buone spese da gli signori e communitade. Lui rispose: Quanto a mi elezeria piú tosto d'essere confessore cha martire.

XXVIII.

Lucio Sylla, ottenuta in tuto la victoria contra gli mariani, molta roba di loro come di soa preda facea vendere a gl'incanto. Un poeta da buon mercato gli pre-

(1) Roberto Caracciolo leccese, sul quale v. una memoria del Torraca (negli *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884), che non conobbe questa facezia. Altre facezie si dicevano pronunciate da fra Roberto; Torraca, p. 196 sgg.

sentò ne so che soe versesse dove il volea lodare, se havesse saputo, dimandandogli in dono parte di quella preda. Sylla, che era intelligentissimo e valente ancora ne le littere, cognoscendo il scriver di costui non esser di stima né di precio alcuno, gli usò cortesia cum questa conditione, che mai piú non scrivesse né parlasse di lui. Il simile se voria fare adesso ad alcuni, che non sano una buona littera, e se ardiscono di componere o piú tosto imbratare libri, e pur che gli adornino de veluto e de gli azuli d'arzento, credeno che basti a compimento di buona poesia. Il belo vol star dentro e non di fuora, ma gli nostri signori son tropo humani e piacevoli: lassano dire e scrivere a chi vuole, non ricordandosi che Alexandro non volse esser depinto se non da Apelle, perché era excellentissimo ne l'arte soa, né intagliato se non da Lysippo, perché tutti gli altri avanzava in quel exercitio; la eloquentia per certo richiede una si gran lizadria, che non si può narrare né exprimere cum parole, ma solamente l'intelecto la comprende.

XXIX.

Thalete da Mileto, uno de gli sette savii greci, era molto dato a l'astrologia e a contemplar le stelle. Un dí andando per via e risguardando pur nel cielo, non s'accorse che fichando il piede in un buso cadde in terra. Una vecchia ridendo e calefandolo a lui disse: Do, bon huomo, come credi tu di saper quel che nel cielo stia, che tu non vedi pur quello che inanti a gli ochi habi! E ben pazzi son coloro, che hauendo pocha notitia de la terra s'ardiscono a misurare il cielo.

XXX.

El predicto a la vechia rispose: Di tre cosse rengratio la natura: prima, che mi fece huomo e non bestia; secondo, che mi fece nascer in Grecia e non in barbaria; terzo, che mi fece maschio e non femina.

XXXI.

Diogene philosopho cynico, cioè canino e mordente perché ognuno riprendeva, getata via ogni sua roba seguitò la povertade in tanto che non si riservò se non una taza da bere; poi vedendo gli puti bevere al fiume cum le mane zunte diss' egli: I' non sapeva ancora che la natura de le mane m'avesse fato bichiero: e cussí rotta la taza bevete sempre cum le mane. Habitava per casa in uno vasello rivoltandolo secondo il volger del Sole. Alexandro magno, trovandolo un dí in questo vaso, il dimandò se da lui voleva cossa niuna. Diogene rispose: Levati dinanzi dal mio vasello, che tu non mi togli quel Sole, che tu non mi potresti dare. Gli compagni d'Alexandro il dimandôno: Che ti par di quest' homo? Per certo, diss' egli, se io non fosse Alexandro voria esser Diogene. Andava questo buon homo alcuna volta da bel mezo dí cum la candela impresa per piaza; dicevano alcuni: Che vuo' tu far di questa lanterna, o Diogene? L' è sí bello

lume de dí! Lui rispondeva: I' vo cercando un homo. Loro dicevano: Tu ne hai tanti inanti a gli ochi. Diogene rispondeva: Voi setti bestie, non homini. Alcuna volta manzava in mezo de la piazza. Dicevano alcuni: Non ti vergogni tu a manzare in piaza? Lui rispondeva: Non si vergogna la fame a trovarmi in piaza? Trovandolo un dí Aristippo philosopho manzare de l'erbette, gli disse: O Diogene, se tu sapessi vivere cum gli omini non manzaresti herbe. Lui rispose: E se tu sapessi manzare de l'erbe, non saresti adulatore de' tyranni. Erano compagni Diogene e Democrito, e andando per le citade, come vedevano qualche vanitade o pacia de gli omini, Diogene continuamente piangeva per compassione, Democrito rideva havendose piacere e calefando le bestialitade humane: ma de Democrito non mi maraveglio se tanto rideva, perché il ridere si po far senza spesa, ma le lagrime abundasseno tanto a Diogene molto è da maravegliare. Ma se fosseno stati a li tempi nostri e havesseno viste tante fuoze (*fogge*) nove che tuto il dí si fano e di berette

e di calce schiapate e divisate, le nostre done cornute cum tanti balci, tanti zocholi, tanti frisi, tante frappe, tante zelosie, tanti rechami, tante code, tanti chiavacuori (questo gli manchava bene); e questi todeschi cum quelle caviare (*capelli?*) bagnate, cum quelle punte cussí lunghe; o gli franzosi cum quegli spalazi o lavezoli di brette: ben credo che Diogene sería schiopato di dolore e consumatosi di lagrime, e Democrito se sería sbrendelato di riso.

XXXII.

Venendo a morte Diogene, gli amici il dimandavano se volea ordinare qualche cossa per la sepultura; lui rispose: Non voglio altra sepultura cha 'l cielo; lassatime star ne la via. Dicevano coloro: Veranno li cani e ocelli e sí te manzarano. Ben, disse lui, metteretimi da lato un bastone, acciocché gli possa caciar via. Mo tu non sentirai niente, dicevano egli. Se io non sentirò, disse Diogene, a che buono questa solenitade di sepultura?

XXXIII.

Disputando Platone cum Diogene, e riducendo sempre ogni parlar suo a quelle soe universale idee e general forme, in luogo de la mensa diceva sempre la mensalitade. Diogene dicendo: Io vedo la mensa e non la mensalitade, — rispose Platone: Non me maraveglio, perché l'ochio col qual si vede la mensa tu l'ài, ma l'ochio cum che si vede la mensalitade tu non l'ài. — Onde si po comprendere che non fo intentione de Platone, che le idee fosseno substantie reale existente in la natura, separate da gli individui sensibili, ma che l'intellecto è quelo, che cum soe abstractione fa la universalitade ne le cosse.

XXXIV.

Aristippo dimandava a Dionysio, re di Sicilia, che gli sovegnesse di certa quantità de dinari. Rispose Dionysio: Gli philosophi non hanno bisogno de dinari. Disse

Aristippo: Satisfà in prima a la dimanda mia e poi ti risponderò. Dionysio gli fece dare gli denari; rispose allora Aristippo: Tu dici il vero che non ho piú di bisogno.

XXXV.

Bruto, citadino romano, havendo consumato il so patrimonio e fra le altre cosse venduti certi suoi bagni, dicendo un dí chel sudava forte, Crasso oratore rispose: Non è meraveglia se tu sudi, perché nuovamente tu ei nessuto (*uscito?*) de gli bagni; intendendo che gli avea venduti, sí che ne era ussito da divero.

XXXVI.

Spurio Carvilio, zopegando fortemente per una ferita hauta in bataglia per difensione de la republica, per vergogna non si attentava de venire in publico; la madre gli disse: Che bisogna che tu ti vergogni, figliol mio? Ogni volta che tu farai un passo ti ricordarai de le vertú toe.

XXXVII.

Titio, bon zugadore di bala, era suspecto che di nocte rompesse certe statue d'arzento riposte nelle chiese. Onde manchando un dí a lo exercitio consueto e dimandandolo gli compagni, Terentio mostrando di scusarlo disse: Forsi che lui ha rotto un brazo. Si potea intendere che lui se havesse rotto un brazo zugando a la balla, o che havesse rotto un brazo di qualche statua per robare.

XXXVIII.

Quinto Fabio Maximo havendo raquistato la cità di Taranto presa da Carthazenesi e volendossi scusare il Castellano dicendo: Fabio, per mia opera tu hai guadagnato Taranto; rispose Fabio: Tu dici il vero: perché se tu non l'avessi perso io non l'aría recuperato.

XXXIX.

Scipione Nassica era venuto da Ennio poeta, e dimandandolo da l'usso, una schiava rispose che 'l non era in casa: Nassica s'accorse che per comandamento del missere costei avea fato tal risposta, e che invero lui era in casa. Da lí a pochi zorni acadette che Ennio venne a casa di Nassica, e dimandandolo da la porta, Nassica si fece a la fenestra cridando: Io non sono in casa. Come, disse Ennio, non cognosco io la voce toa? Allora Nassica rispose: Che vergogna è la toa? L'altro dí quando io te dimandava credetti a la schiava toa, che tu non fossi in casa, e tu non credi a mi stesso?

XL.

Antonio, volendo occultamente riprendere un servo ladro, disse: Costui solo è quelo a chi niente sta serrato né chiavato in casa. Questo anche si potria dire de uno bon fameglio.

XLI.

Uno dimandava Crasso: Si vengo da ti inanci dí, te serò io molesto? Lui rispose: No me serai molesto. Questo parlar fu dubioso come appare a chi li pensa bene.

XLII.

Lucio Portio dimandato da Catone: Attu moglie secondo il tuo appetito?. rispose: No, ch'i' no l'ò secondo il to appetito, anci secondo il mio.

XLIII.

Marco Servilio dimandava Marco Pinario: Se io dico contra di te, me maledirà, tu, come tu ha' fatto gli altri? Lui rispose: Come seminerai, cussí mederai.

XLIV.

Fo una usanza apresso gli antichi, che quando uno moriva, gli metevano in bocha uno quatrino per pagare il nolo de la nave

a Charone nuchiero de la Stygia palude, la qual bisognava passare cadauna anima, secondo il credere loro. Uno philosopho morendo non si ricordò di questo quatrino; e venendo al passagio e dimandandogli Charone il quatrino, rispose: Gli philosophi non si curano di queste cosse. Disse Charone: Non sapevi tu l'usanza? Ben sa', ch'io la sapeva, disse il philosopho; ma volivi tu, ch'io stesse per un quatrin di morire? (1).

XLV.

Quinto Opimio consulo, che giovinetto era stato infame, dicendo a uno piacevole chiamato Egilio, che pareva lascivo e non era: O Egilia mia, quando venerà' tu da mi cum la toa rocha e lana? rispose: Non me attentaria per certo, perché mia madre m'insegnò che non andasse a chasa di persona famosa.

---

(1) Inutile parlare di queste tradizioni sull'obolo di Caronte, poiché altri l'ha fatto. Ricordiamo solo il pedante Anisio presso Niccolò Franco (*Dialoghi piacevoli*, Venezia 1541, f. 70 *b*), che nega l'obolo a Caronte. Cfr. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, p. 187.

XLVI.

Uno siciliano, oldendo un'amico lamentarsi che la dona soa s'era impichata a un figaro, — De, per Dio, dame qualche tagliolo di quest'arbore — dissegli, — ch'i' lo pianti (1).

XLVII.

Esopo, antichissimo fabulatore greco e molto piacevole, trovando un dí una femina apichata ad un arbore, disse: Dio volesse che tutti gl'arbore producesse tal frutti, perché di tutti gli animali, che genera la terra, l'aiere, l'aqua, non è niuno pezore de la femina.

XLVIII.

Catulo, dimandato da uno tristo oratore, che gli paresse de una soa oratione e se

---

(1) E come la narrazione dei *Gesta Romanorum* (Berlino, 1872), n. 33; cfr. Rua in *Giorn. Stor.*, *XXXIII*, p. 145.

l'avea mosso misericordia e compassione, come se richiedeva in quella causa, rispose: Grande per certo: non credo sia stato huomo a chi non sia parsa la oratione toa tuta miserabile.

XLIX.

Catone, percosso da uno che portava una cassa, dicendo collui: Guarte; dissegli: Me voristu mai ferire un' altra volta?

L.

Scipione podestate assegnava per procuratore a uno siciliano un so amico nobele, ma grosso e indocto; disse il siciliano: De, per Dio, misser lo podestate, datti questo procuratore al mio adversario e a mi non me ne dati niuno.

LI.

Siando un altro cativo advocato per tropo cridare tuto arregaito, un so amico, chiamato Granio, gli dava conseglio che be-

vesse certo vino fredo e artificiato. Dicendo lui: Se io il facesse, perderia la voce; rispose Granio: Meglio saria che perdere la causa.

LII.

Scauro, essendo in odio perché possedeva li bieni de uno morto senza testamento, Gaio Memmio accusatore, passando oltra un altro morto che si portava a la sepoltura, rivoltato a Scauro dissegli: Vette, o Scauro, il morto vien portato; guarda se tu potessi esser suo possessore et herede.

LIII.

Lamentandossi alcuni de Lucio Lucullo, che 'l bestiame suo si pascolava ne gli campi altrui, Appio mazore mostrando de difendere Lucullo disse: Questo bestiame non è di Lucullo, vui aradigati: a mi pare che 'l sia libero, perché si pascola dove gli piace.

LIV.

Crasso volendo calefare Sillo, che diceva un testimonio contra di lui: Per certo — disegli — o Sillo, il po essere che colui da chi tu dici havere odito questo, fosse curozato. Sillo consente. Il po anche molto bene esser — disse Crasso — che tu non habii bene inteso. Consentendo Sillo ancora a questo, disse Crasso: Forsi potria essere che questo che tu dici in tuto non l'avessi udito. Questo parlar fu sufficiente a confundere quel testimonio.

LV.

Gaio Lelio, dicendogli uno malamente nassuto che l' era indegno de gli suoi mazori, rispose: Ma tu ei ben degno de gli tuoi.

LVI.

Marco Lepido, exercitandosi gli altri nel campo, lui si rivoltava per l'erbetta fresca dicendo: Io voria che cussí fosse la faticha.

LVII.

Lepido Censore, havendo tolto il cavalo a uno zovene per qualche soa dissolutione, e cridando gli amici suoi: Che risponderà lui al padre per qual cagione gli sia stato tolto il cavalo siando bon lavoratore, bon massaro, modestissimo, temperatissimo; rispose: Ditegli che di tute queste cosse non ne credo nulla.

LVIII.

Siando gran contesa e dubio in una brigata d'omini, qual cossa fosse piú da desiderare; chi diceva: Io vorria esser Papa; chi diceva: E mi un gran capitanio. E mi un gran valent'homo. Chi una cossa e chi un'altra; un puto ardito disse: E mi voria essere un melone, perché ognuno mi basaria di sotto.

LIX.

Essendo grande admiratione e stupore de la prudentia e discretione de un puto, che sopra la etade pareva savio, disse un

vechio: Sapiati che costui serà matto in vechieza, perché la perfectione inanti il tempo fa indebilire e marcire gli sentimenti. Il puto inzegnoso subito rispose: Vui adoncha dovevati esser molto savio in gioventude, poiché setti sí pazo in vechieza. E cussí percosse l'adversario cum l'arma soa.

LX.

Dionysio siracusano, non solamente crudiele ne gli omini, ma ancora disprezatore de la divinitade, tanti suoi sacrilegii, quanti si sano, cum trepevole parole havea piacere di mottegiare. Spogliato il tempio di Proserpina a Locri, ritornando in nave per mare e havendo buon vento, ridendo disse agli compagni: Vedeti vu come Dio presta prospera navigatione a li sacrilegi? Tolto ancora da la statua di Giove uno vestito d'oro di gran peso, il quale gli avea offerto e donato il re Hierone de le spoglie di Carthaginesi, e rimesogli un mantello di lana, disse che quel d'oro la state sería tropo grieve, l'inverno tropo

fredo; ma quel de lana ad ogni tempo sería conveniente.

LXI.

Siando anche in Epidauro, comandò che fosse tolta la barba d'oro al Dio Esculapio, dicendo non convegnersi che 'l padre Apollo senza barba si vedesse, e lui barbato si dipingesse. Toglieva ancora de le chiese le tavole d'argento e d'oro; e perché in quele secondo il costume de la Grecia era scripto che fosseno de gli dei buoni: lui diceva che volentiera usaria la buntade loro. Levava etiandio le tace, le corone, le altre oblatione, che pendevano da le mane de le statue de gli dei, dicendo che li acceptava, e non le toglieva, affermando che 'l saria gran pacia pregar tuto il dí gli dei che ne desseno del bene, e non volere acceptare quel che loro porgesseno cum le soe mane.

LXII.

Essendo Dionysio odiato da tutta la terra di Syracusa per l'asperitade de gli costumi suoi e graveze insuportabile, e de-

siderando ognuno la morte soa, sola una dona de extrema vechieza tuto il dí a tempo del maitino pregava Dio che 'l mantenesse in lunga vita. Cognoscendo il tyranno non meritare questa benivolentia, la fece chiamare e dimandola per qual suo merito facesse questo. Disse la vechia: Per bon rispecto il facio, o Signor; perché mi ricordo siando puta, che havevemo un rencrescevole tiranno, sí che desiderava che 'l manchasse presto: morto lui, successe un altro piú crudiele; e cussí mi parea dovere esser utile che tosto si finisse la soa Signoria. Setti poi venuto voi pezore de gli altri; e però temendo che se voi moresti non ne venisse un altro piú cativo, la vita mia voria mettere per la vostra salute. Cussí faceta audacia si vergognò Dionysio a punirla.

LXIII.

Claudio imperatore ebbe molto del simplice, e fra l'altre cosse sentendo che uno era stato in pericolo di morte per volere ritenere la ventositade, che non ussisse

di sotto via, fece fare una crida che ognuno liberamente fosse in che noçe o conviti si volesse senza timore di vergogna alcuna potesse rutellare, soffiare, pettegiare a suo modo per sanitade del corpo, e amolare li presonieri, affermando che trentasei di cussi fatte ventositade potria generare una postema.

LXIV.

Andrea da Labolico, homo avarissimo, venendo un dí a casa secretamente per vedere se qualche mala massaria si facesse, trovò che la dona coceva un ovo per gli putini. Tuto coruçato: Orsú, diss'egli, porta qua un altro mezo ovo e tri cuo d'aio: da poi che la va a strusiare, strusiemo al nome del diavolo.

LXV.

M. Guarino (1), utile preceptore de la nostra gioventude, passando oltra la Tadia

(1) Il Carbone ebbe grande venerazione pel suo maestro, e gli fece un' orazione funebre. Cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, Galau, 1896, p. 27.

Bonlea, bellissima donzelina, e dicendo alcuni: Per certo, misser, questa fantina meritaria bene qualche bel verso; rispose il bon vechione tutto piacevole: Vui ditti il vero, che la meritaria d'esser versata e riversata a la pulita da qualche zentil oratore o poeta.

LXVI.

Lodovico Casella (1), referendario dignissimo, nel qual erano insieme racolte tutte le vertude, aspecto gratioso, eloquentia, humanitade, modestia, scientia, una destreza tropo mirabile, il qual la natura produsse per dar esemplo de un homo compíto, la cui morte ha dato gran dano a gli omini litterati (o dio, che attu voluto

(1) Nato a Caselle, villaggio del Polesine di Rovigo, scolare di Guarino. Di bassa fortuna salì al grado di referendario e consigliere segreto di Nicolò, Lionello e Borso d'Este. Morì il 16 aprile 1469. Di bell'aspetto, e buon parlatore, favoriva largamente chi ricorreva a lui. Il Carbone gli fece l'orazione funebre. Cfr. Tiraboschi, Napoli 1780, vol. VI, P. 1a, p. 24 sgg., e P. 2a (1781), p. 212; e Rosmini, III, pp. 141-146.

fare?)... (1) havendo aduncha in odio Lodovico queste assentatione e blanditie, che a questo tempo si usano nel parlare e odendo uno, che tante volte gli diceva la vostra magnificentia, la vostra zucha fresca, De — dissegli — riserva questo mangiar de fiche a la state, perché adesso non sono abonite.

LXVII.

Trepando ancora un dí questo nostro dolcissimo Casella cum gli altri cancellieri e ragionando de la morte a chi prima dovesse tochare, rivolto a Ser Costantino di Lardi: Per certo — dissegli — padre nostro, voi setti pur il piú vechio: de ragione il tocha a voi dar luoco a qualcheduno. Ser Costantino turbato gli rispose: Io morirò quando Dio vorà; ma cussí vechio, come me vedetti, voria manegiar meglio cha tutti quanti voi un ronchone bolognese.

---

(1) Abrase nel cod. due righe e mezzo

LXVIII.

Maestro Zoane depintore, homo molto faceto, era diventato tuto pallido e giallo e marzo. Entrando il marchese Nicolò in la soa cancellaria e vedendo costui in su l' usso, disse: Che fatti vu qui, M. Zoane? Lui subito rispose: Signor, io so che agli consegli vostri bisogna homini maturi; non credo già che in Ferara sia il piú maturo homo de mi, sí che sto aparechiato. Siando il predicto in su il morire, gli parenti il domandavano se volesse ordinare piú una cossa, cha un' altra. Disse lui: Mai sí, ch'io voglio una gratia da voi: che frate Zuchone, *cum quella soa*, *b*[*o*]*cha storta* (1) non mi canti sopra il corpo, perché il mi bisognarà star savio cum le man zunte, ma se per la mala ventura questo frate Zuchone mi canterà sopra, non potrò star che non rida.

---

(1) In margine nel codice.

LXIX.

Danti Aldigieri, poeta fiorentino, fo molto prompto a rispondere. Siando molto speculativo e contemplativo, un dí oldendo la messa, o che 'l facesse per esser tropo abstracto a qualche sottile fantasia o forsi a studio per delezare gli nemici suoi, non si inzenochiò né si levò il capuzo levandosi il corpo di Christo. Gli emuli, che molti havea perché era valenthomo, subito corseno al vescovo accusando Danti che era heretico e non havea fatto riverentia al sacramento. Il vescovo fece chiamare misser Danti riprendendolo de l' acto suo; e dimandandolo, che havea fatto quando si levava l' ostia, lui rispose: In verità io havea la mente mia sí a Dio, che non mi ricordo che acto facesse col corpo: ma questi cativi homini, che haveano l'animo e gli ochi piú a mi cha a Dio, vel saperiano dire; e se loro havesseno hauta la mente a Dio non seriano stato a guardare quel che mi facesse. Il Vescovo acceptò la scusa e conoscette Danti per savio huo-

mo scorgendo quegli invidiosi per bestioni (1).

LXX.

Siando anche a mensa cum misser Cane de la Scalla, che fo un gratiosissimo Signore, e volendo lui trepare un pocho cum Danti e incitarlo a qualche motto, ordinò cum gli servitori che assunasseno tutte le osse e occultamente le ponesseno a gli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la brigata tante osse cussí adunate agli piedi di Danti, cominciôno a ridere dimandandolo se fosse maestro de dati. Lui subito rispose: Non è maraveglia, se gli cani hanno manzate le ossa soe; ma io non son cane, però non li ho potuto manzare. E

(1) Delle novelle e facezie che in piú tempi e da varj autori furono riferite a Dante, ha fatto abbondante raccolta Giovanni Papanti, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, *Ricerche,* Livorno, Vigo, 1873. Le facezie dantesche del Carbone (LXIX-LXXI) dopo la stampa del Vermiglioli, furono riprodotte altre cinque volte, e poi dal Papanti (p. 110 sgg.). Questa 1ª facezia dantesca del Carbone non si trova in redazioni antecedenti, nel Papanti.

questo disse perché quel Signore havea nome misser Cane (1).

LXXI.

Un altro buffone per instizarlo gli disse: Che vuol dir questo, misser Danti, che vui sí gran valenthomo e savio setti cussí povero, e io matto e ignorante son sta' fatto richo da questo mio signore? Danti rispose degnamente: Se tu ei richo, non mi maraveglio, perché tu hai trovato un Signore simile a ti; quando ancora io troverò un Signore simili a mi, lui mi farà richo (2).

LXXII.

Un censore a Roma, vedendo un homo d'arme esser grassissimo lui e haver il cavallo magrissimo, il dimandò qual fosse la cagione di questa differentia. Lui rispose: Io me attendo a mi stesso, ma il

(1) Questa è ben conosciuta; vedila fra gli altri, nel Poggio, c. XXXIII a. Cfr. Papanti, p. 90-sg. e *passim*.

(2) È notissima: dal Petrarca che la narrò (Papanti, p. 31 sg.) a Michele Savonarola, avo di Girolamo (*id.*, p. 94), al Bracciolini, al Nostro, ecc.

famiglio attende al cavallo. Per queste parole fu privato de la militia e toltogli il cavallo.

LXXIII.

El se info (*sic*) una volta un buon homo in su el terreno di Fiorenza, che si tolse questo a fare, di volere castigare li matti. Fece in casa una poza cava, piena d'aqua cum multi scallini, e secondo il grado de la pacia, a cadauno assignava conveniente luocho. Teneva il famiglio di fuor, che introducesse tuti gli paçi che passasseno. Or tuto il dí andava uno ocellatore dinanti a l'usso suo cum cani e falchoni, chiamando cridando e consumando il tempo. Costui fastidito gli dice un dí: Che exercitio è questo tuo? Lui gli narra come va discorrendo per le campagne, per trovare ocelli da pigliare, e manda inanti gli bracchi da bon naso a far reburir le quaglie e altri ocelli; e come spesso gli sparvieri, non potendo pigliarli, si disdegnano e ascendeno qualche arbore, e lui sta nel sole ardentissimo pur chiamando bau bau, toi

toi *rivoltando ne so che ludro (sic)* (1), e falo alcuna volta disperare e biastemare. Disse allora il fameglio: Do, fratel mio, fuggi quanto tu poi, che se 'l mio misser ti vede in su questa bestia cum quest'altra bestia a mano e cum quell'altra in pugno, te meterà nel fondo de la soa poça, come il piú matto homo che mai vedesse. Volse dimostrare, che questo exercitio non è da fare se non rare volte e solamente da Signori e potenti per recreatione de le soe gran fantasie, perché non par si debba far stima di quegli che usano piú cum le bestie cha cum gli omini.

LXXIV.

Maestro Biasio da Parma, excellente mathematico e astrologo, fo singularmente trepevole. Havendo in presto un libro, dove trovava qualche notabele dicto, in luoco da mane, gli facea misser Santo Priapo, dicendo che quel membro era piú noto cha la mane, e meglio reduria a memoria tutti gli notabili.

(1) In margine nel codice.

LXXV.

Leggendo lui nel studio di Pavia, e vedendo che per la guerra del Duca de Milano cum Venetiani non si facea il debito a gli doctori, ma a gli soldati si davano le paghe inanti trato: vestitosi curto cum una zornea da soldati, si fece scrivere per balestriero. Legendose poi la lista de gli soldati dinanti al Duca, fu chiamato Biasio da Parma. Il Duca maravegliato gli disse: Non setti vui M.º Biasio da Parma, che è conduto a liegere nel studio mio? Risposse lui: Ben sapetti ch' i' son desso: quando si pagava li doctori, io legeva volentiera; adesso che si paga gli soldati, voglio esser soldato. Questa piacevoleza il fece contentare e cussí lassato il balestro ritornò a gli libri suoi.

LXXVI.

Papa Nicola, fautore e amatore de le littere e ne la scientia riponendo tutto il so piacere, era incitato da certe potentie

d'Italia che si mettesse anche lui in liga per fare guerra. Lui sempre rispondeva: De guerra e de archimia niuno mi parli.

LXXVII.

A la Sanctitade Soa venendo Allegrino, buon sonatore de la piva mocetta (*sic*) e havendo fatto molti atti e pacie assai, dimandogli una gran quantità de denari. Il Papa, disprezatore de simeli buffoni, si scusò per la graveza de la Camera. Disse Allegrino: Almancho, beatissimo Padre, datemi una benedictione amplissima. Allora il Papa cum la mano larghissima gli fece il segno de la santa croce sopra il capo, e dettegli anche indulgentia di parechie quarantine.

LXXVIII.

Il Cardinal Nicerio patriarca di Costantinopoli, chiamato Bessarione, homo sapientissimo valentissimo moderatissimo, che per scientia per eloquentia per grandeza d'a-

nimo *per honesti costumi* (1) mille volte ha meritato il papato, se la invidia non regnasse; dicendogli certi amici che ancora speravano di vederlo Papa, rispose: Non dite questo, perché non son de gli piú tristi. Volse dimostrar che per le piú volte quella mitria di mal in peggio si travasa.

LXXIX.

Fatto che fu il Cardinale greco, maravegliandossi gli altri, che non mettesse gioso la barba, ma pur la servasse secondo il costume de' greci, disse M. Angelotto romano cardinal de San Marco: Non vi maravegliati, perché tra tante capre sta molto bene un becho.

LXXX.

M. Bernabone, signor di Milano, essendo ritrovato in un bel giardino cum una belissima damisella da un religioso che sem-

(1) In margine nel manoscritto.

pre potea intrare a lui quando gli piacesse, sdegnato che cussí importunamente fosse costui venuto, si pensò de pigliarlo in parole per haver iusta cagione de farli male. E disse: Dittemi, misser; se vui vi ritrovasti in uno luoco secrieto e dilectevole cum cussí bella dona, che faresti voi? Il savio frate sispose: Signor, i' so bene quel che doveria fare, ma quel che mi facesse non so. E per questo parlar schifò l'ira del curozato Signore.

LXXXI.

Ragionandose ne la corte del Duca de Milano de la facundia e bei modi de un frate, che il dí del venere santo predicando havea comossa tuta la brigata e fatto piangere ognuno.... (1).

LXXXII.

....gli servi di Dio. E cussí quelle benedette brache tute ruzinente, amufate, puzolente, che sapeano de scraizo; da poeta

(1) Son lacerati nel cod. due o piú fogli.

que *pars est* (*sic.?*) da mille sapori, cum dupieri acesi e croce e summa riverentia fôno riportate a la chiesa e riposte in luoco sacro, come dignissima reliquia. O quante simile lordure e ribalderie si commetteno da questi pizochari e hypocriti, come quelo che misse l'acqua nel muro dove era la figura de la Vergine Maria depinta, e dette ad intendere che la piangeva; e quel altro, che un osso d'aseno o di cavallo dicea esser il brazo di S. Christophalo.

LXXXIII.

Una volta fo presentato un orso molto mansueto al Re di Persi e dicendo lui che non gli manchava altro cha il saper parlare, un presumptuoso se offerse largamente di volere insegnare di parlare a questo orso sí che in spacio di cinque anni proferiria voce humane cum questo che volea mille ducati inanti trato e poi altretanti, amaestrato che fosse l'orso. Il Signor vedendo l'ardita promessa di costui gli fece dare li dinari dimandati credendo che parlasse di bon cuore e che cussí te-

nesse di fermo. Un amico di quel temerario gravemente il riprindeva che havesse promesso al Signor cossa impossibile, di che ancora ne sería malcontento. Lui rispose: Tu mi pari un homo del quarantasei: el non po.... (1).

LXXXIV.

Un medico di poche littere, che medicava cum certe soe ricepte imparate da qualche vechia, havea una soa usanza di guardar sempre in su la bancha del lecto e atorno li amalati, se vedea gusse o scorce di frutti: acioché, se pezoravano, potesse dire che havessero fatto disordene. E spesse volte diceva il vero, che l'amalato havea manzato o fiche o uva, o pere o perseche, secondo che trovava le gusse per casa. Pur un dí essendo l' amalato molto pegiorato e non trovando niuna gussa per casa, perché la camara era ben spazata e polita, voltò l'ochio sotto la lettiera e vette un basto d'aseno. Ben — disegli — non mi maraveglio se setti pegiorato, perché ha-

(1) Mancano nel cod. alcuni fogli.

vetti fatto un grandissimo disordene. L'amalato che sapeva di certo non haver mangiato niuna cossa contraria, molto si maravegliò de le parole del medico dicendo: E che disordine ho io facto? Disse il medico: Voi havetti mangiato carne d'aseno; io vedo bene il basto sotto la lettiera. L'amalatto ebbe tanta recreatione di questo facto, che tuto consolato guarrite; e sempre gli fo da ridere (1).

LXXXV.

Un altro amalato vedendosi ogni dí star pezo per le medicine che toglieva, se deliberò de non pigliarne piú niuna, ma lassar fare a la natura il corso suo: e quanti

(1) Il Carbone la desunse forse dal Poggio (C. XXX), che ne fa una narrazione anche piú distesa, e nel quale la facezia è attribuita a un discepolo del medico, che avrebbe condotto a maggior esagerazione il metodo del maestro. La ritroviamo, piú simile alla redazione del Carbone che all'altra del Poggio, nelle *Cento novelle* raccolte da Francesco Sansovino, che certamente la desunse da una delle versioni antecedenti; e fu ai tempi nostri rifatta da Angelo Dalmistro (*Novel'e inedite*, Venezia, 1822), con poca arte. Cfr., per gli ultimi due, F. Foffano, *Novelle classiche scelte ed annotate*, Livorno, Giusti, 1896, p. 88 sgg.

siropi gli mandava il medico tutti li facea mettere sotto il lecto, e dava ad intendere al medico che gli havea beuto. Ogni dí gratia de Dio andava megliorando: il medico se tenía buono laudando le medicine soe, e siando colui quasi guarrito, disse il medico: Acioché piu presto possiati guarire vi manderò l'ultima medicina, che in tuto vi risanarà. L'amalato la fece pur mettere cum le altre. Torna poi il medico a visitarlo e vedendolo ben guarito regratia Dio e le medicine soe. Disse il buon huomo: Per certo missere l'è gran forza quella de queste vostre medicine, che essendo poste sotto la lettiera me hano risanato; ben credo se le havesse beute me hariano fatto immortale. E cussí tutte adunate in uno bacile le presentò e rese al medico, dicendo che se le portasse via, perché lui non havea piú di bisogno.

LXXXVI.

Uno abbate grassissimo, come soglieno essere gli suo pari per tropo studiare, veniva verso Ferara, e soprazunzendo la sira

temeva de non potere arivare a tempo. Trovando un contadino, il dimandò sel potria intrare dentro de la porta. Il buon huomo risguardando a la grasseza soa, rispose: Il ge entraria bene un carro di feno; guarda se tu gl' intrarasti (1).

LXXXVII.

Una dona, tutta la nocte stentata e travasata dal marito, come fastidita e curozata disse: Io priego dio che tu non possi mai far altro.

LXXXVIII.

Un doctore legista, essendo amalato e vogliando il medico vedere l'urina, la fan-

(1) Questa facezia era attribuita anche al Piovano Arlotto. Nella vita del Piovano premessa alle sue *Facezie* (ediz. Giuntina di Firenze, 1565) si dice: « Era di viso giocondo, e di mediocre statura, ma corpulento; alla grassezza del quale alludendo un contadino, a cui il Piovano tornando da Settimo a Firenze domandò per essere l' hora tarda se entrerebbe dentro alla porta, rispose: un carro di fieno non che tu v' entrerebbe. » Ma la si trova anche nel Poggio: *De abbate Septimi*, c. X *b*. Per molte altre redazioni cfr. G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII*, Roma, Loescher, 1897, p. 92.

tescha havendola spanta subito, gli ripose de la sua in cambio di quella del missier. Il medico ridendo disse: Questo male haverà bon fine: il nostro amalato parturirà presto, — perché la fantesca era gravida. Allora il doctore turbato se rivoltò a la dona: Io tel diceva bene, moglie mia: tu voi pur star sempre di sopra; vedi a che pericolo tu me hai messo, ch'io sia gravedo (1).

LXXXIX.

Un' altra fantesca, havendo scozato l'urinale dove era l'aqua de la madona amalata, toltone presto un altro, gli fece de la soa. Il medico vedendo questa urina vivida e gagliarda, disse: Questo è un bon male. E rivolto al marito dissegli: Questa toa dona à piú bisogno de le toe medicine cha de le mie: ha bisogno di coito. Il marito compassionevole, perché la dona soa

(1) Ricorda Calandrino nel Boccaccio a cui gli artisti burloni fanno credere che è gravido, ed egli ne accusa la moglie.

guarisse presto, comincia a lavorargli intorno. La bona dona, benché sul principio gli fosse rencrescevole, pur gli seppe si buono e dolce, che guarite subito cum la gratia di Dio. Imparati adunche, o medici, che tutti li morbi de le femine una sola medicina risana (1).

XC.

Cosmo di Medici, che per le richeze e potentia e non minor prudentia soa ha menato e governato gran tempo la cità di Fiorenza come ne fosse stato bel signore, fu dato per auditore e risponsore a certi ambassatori luchesi. E ordinato il luocho de l'audentia in casa soa, secondo il loro costume, e siando a parlamento cum quegli, un fantolino so nipote venne a lui cum certe canuze e un cortelino, che gli facesse una piva. Cosmo, mostrando di lassare il parlamento, attende al putino, e fecegli la

(1) La troviamo anche in Poggio Bracciolini, c. XXXI *a*. Il Grazzini ne trasse una novella (*Cene*, I, 1a). Pel 600 cfr. G. B. Marchesi, *Op. cit.*, p. 107.

piva, dicendo che se andasse mo a zugare. Gli ambassatori sdegnati se rivoltono a Cosmo dicendo: Per certo, misser Cosmo, nui non se potemo assai maravegliare de gli fatti tuoi, che siando venuti a ti per parte de la nostra communitade a tractare di gravissime facende, lassi star noi e attendi a fantolini. Cosmo ridendo e abraciandogli disse: O fratelli e mazuri miei, non setti anche voi padri? Non sapetti che amor sia quello de fioli e nipoti? Vi datti maraveglia ch' io habia fatta la piva: bon fo che non disse ch' io sonasse, che averia anche sonato. E replicando ciò che haveano detto, gli fece intendere, che avea hauta la mente a' fatti suoi.

XCI.

M. Francesco Foscari, dignissimo e magnanimo Duce di Vinesia, dimandando certi castellani che si vedesse di ragione se dovevano perdere le castelle soe, rispose: Fratelli miei, da diece millia ducati in suso non si dà sententia in palazo da iudici, ma ne la campagna da soldati.

XCII.

Francesco Sforza duca di Milano, che certo a li dí nostri è stato un glorioso e venturato taliano, de picolo stato salito a tanta Signoria, dicendogli alcuni che era tropo cupido in volere sempre vincere e star di sopra, rispose: Vi prometo, che se io zugasse a manzar tortelli voria sempre vincere.

XCIII.

El Conte Galeazo, suo figliolo e adesso valorosissimo Duca di Milano, il qual ne la gioveneza soa cegna e dimostra di volere essere un notabilissimo Signor, essendogli detto che non tropo iustamente havea pigliato Bresello, rispose: Io pigliaria el Paradiso, sel non fosse ben guardato.

XCIV.

El sapientissimo e dolcissimo Duca Borso, del qual sería dificile a dire qual sia la mazor virtú, perché tutte insieme

copiosamente gli abundano, ricomandandossi a lui un poveretto che l'aiutasse perché havea dona e figlioli e la famigliola grieve, trepando rispose: Tu non dovevi tuor dona vedendote povero e non potergli far le spese. Tu dovevi far come ho fatto io, che cognoscendo di non potere suplire e satifare a' desiderii de le done, piú tosto me ho voluto astegniere. E dicendo colui haver fatto come fanno gli altri, gli usò la consueta cortesia soa.

XCV.

Monsignor de Fois, honestissimo e mansuetissimo protonotario, e certo grandissimo ornamento del studio nostro, invitandolo alcuni a zugare a schachi o tavole, rispose: Non mi par da perdere tempo in quelle cosse, ne le quale anche gli stabularii e vilissimi homini sono avantagiati.

XCVI.

M. Hercule da Este, tuto savio e pesato Signore e magnanimo e prudentissimo capitano, oldendo uno homo da pocho e po-

vero, che si gloriava d'esser stato fatto cavaliere dal re di Napuli, rispose: Meglio sería che te havesse donato mille ducati.

XCVII.

Bonvicino, factore general e amatore del so signore, facendo un dí un magnifico e dignissimo presente al Duca Borso, Scocola buffone rivolto al Signore disse: Non l'acetare, Signor, chel te costarà piú chel non vale: tu il pagarai il dopio. Cussí alcuni mostrando di donare vendeno caramente.

XCVIII.

Al tempo del Marchese Nicolò benigno e real Signor, fo uno che se gli offerse a volere insegnare di sparmiare e far massaria di certe superflue spese, che si faceano ne la Corte: il Signor mostrò di darli orechie, dicendo che era molto contento. Fece adunche costui stare il Marchese parechie nocte ascoso a vedere gli furti, che si faceano da la cocina, da la

panataria, da la caneva, da la speciaria, da la spenderia, da le altre salverobe; sí che vedea portare chi pane, chi vino, chi carne salata, chi castagne, chi altri frutti, chi candele e cetera. Disse alora costui: Vedeti mo, Signor; non seria buono avanzare queste spesuze? Chi azunze un pocho apresso un altro pocho il diventa assai. Rispose il Marchese: A quanto ascenderia mo questo tale avanzo? Dicendo colui: Forsi a doe o tre millia libre, rispose il Signor: E tu voresti poi ch'io te le donasse a ti cum incarico de l'honor mio. De! lassa vivere li poveretti sotto le ale de l'aquila mia, che io ne son molto vago e contento; voria che tu me insegnassi di far massaria ne le gran spese, ma questo anche non si può fare perché gli siamo derotti: e bisogna pure satiare e contentare questi nostri appetiti, che in tuto segnorezano a la ragione. E cussí il savio Signore scorse costui per un moro turcho e saraino, che volesse levar via quel che sempre era usato di fare.

XCIX.

Antonio Sandelo, honorevole iudice degli nostri dodeci savii, litigando al so tribunale dui per una picola quantitade e havendone tuto il dí gran fastidii e rompimenti di capo, per non potergli accordare: Per certo — diss' egli — l' è molto meglio che io paghi questi dinari, perché farò dui beni: accordarò le parte, e a mi livarò tanta molestia. Non so sel facesse; disse bene che saria meglio a farlo, al manco in sí picola summa; in le grande non sería da usarsegli.

C.

Febo dal Sarasino per tropo luxuriare ogni dí piú perdeva la vista; finalmente siando facto in tutto cieco, disse lui: O loldato sia Dio, che io potrò spazare quanto io vorò, che non harò piú paura di perdere gli ochi.

CI.

Astolfo dal campo del pero, poverissimo homo, era sempre andato discalzo; pur essendo uno inverno terribile e molto fredo se affaticò tanto che guadagnò diece soldi, e mandò la dona soa ne la citade, che comparasse un paro de scarpe. Costei, vedendo in piaça una cesta de fiche seche da Cesena, spese li dinari in fiche; e ritornando a casa, disse al marito: O Astolfo mio, io ho fatto una buona spesa: tu sai che tanto tempo havemo mangiato pan sutto; il venne adesso la quaresema, non si passaressemo cussí bene cum pane e scarpe come faremo cum pane e fiche; tu te ne starai a piè del fuoco e non sentirai fredo, e trastularemosse cum questo companadegho. Cussí il buon Astolfo si consolò al meglio che potete aspettando il mese di Mazo.

CII.

La Zoava bona havendo una madona che per avaritia non comprava mai carne frescha, mandata un dí in piaza a comprare

una scharana, se abatete in una dona, che havea una ocha grassa; e lassata star la scarana, comparò l'ocha, dicendo a la madona che non gli era scaranne e che bisognava pur vivere; ma senza scaranne si potea bene sedere.

CIII.

M.° Agostino theologo, bevendo un dí di buona malvasia: Per certo — diss'egli — il si voria tagliar le mane a quegli che podano cussí fatte vigne; perché, se non podasseno, arrivariano infina a Ferara.

CIV.

Demosthene greco, dovendo orare contra un nemico de la patria, essendo sta[to] corroto per denari e vasi d'arzento, venne al conseglio cum la gola infassata, scusandosi che non potea parlare, perché era fortemente rifredato. Un altro oratore che sapea il facto rispose: Non il fredo, ma l'arzento te ha astropata la gola. Demostene di questo gloriandose, gli disse: Io ho hauto piú per tacere, cha ti per parlare.

CV.

Tullio nostro, vedendo il socero suo di picola statura cum una gran spada a lato. trepando disse: Chi ha ligato mio socero a cussí gran cortello?

CVI.

M.° Cerse, parabolano e cavadenti e çarlatore polito, dette ad intendere a Venetiani, in quel tempo che erano simplici e tropo buoni, che havea polvere da far morire le pulice. Ognuno corse a compararne come fosse stato balsamo o chresma; lui notando la buona fede di costoro, che haveano cusito il vestito di reve sempio, dissegli: Per certo, signori venetiani, mi maraveglio di voi, che non vogliati sapere che muodo havetti a tenere di questa polvere; or sapiati che bisogna far cussí: pigliati queste pulice e apritegli la bocha e butatigli dentro questa polvere. E dicendo queste parole rideva, che se gli aria cavati li denti. Li Venetiani sdegnati, intesa la socheza loro, ge butono li bussoli e scartozzi nel volto; e fu in pericolo.

CVII.

Il re d'Ingelterra, volendo usare certa cortesia a uno valent'homo, ordinò al cancelliero che gli facesse dare mille ducati. Questo cancelliero maligno, perverso, invidioso (non sono tuti simeli al nostro piatosissimo e amorevolissimo Casella: o dio quante volte se l'insuniaremeno!), volendo distuore il Re da questa liberalitade disse: Signore, se vedesti mille ducati in uno luocho assunati, vi pareria un bel numero. Il Re, conoscendo la malignitade di costui, rispose: de fa ch'i' li vegga per toa fede. Portò costui li dinari e distendevali bene per tuta la tavola, che tenesseno piú loco. Disse il re: Per certo io credeva che mille ducati tenesseno piú gran posta; or fa che siano altretanti. E cussí l'invidia bevette il suo veneno.

CVIII.

Fo scripta una lettera per parte del duca nostro ad uno podestate di Carpaneto in modenese, chiamato Polo da Foiano, ne la

qual si conteneva che dovesse pigliare un sparaviero e mandargelo ligato in uno sacheto che non fugisse. Le parole erano per lettera in questa forma: « Dilectissime « noster, capias accipitrem et mitte nobis « ligatum in sacculo ne aufugiat. » Misser lo Podestà, che sapeva de la grammatica di montagna, legendo questa parola *accipitrem* intese che significasse l'accipriete, e chiamò Pavaione, so genero, e dicegli: Il Signor mi scrive ch'io pigli l'accipriete e che gel mandi ligato in un sacho, che 'l non fugga; qualche tradimento de' haver fatto costui, lieze quela lettera. Pavaione, che ne sapea tanto de la grammatica, quanto il misser, liege e dice: Questo è certo che *accipitrem* vien a dire l'accipriete; ma non ditti niente al nodaro perché l'è so parente; e mandono per l'acciprete, dicendogli che l'era presone del duca. Il buon homo innocente risponde che sempre è presone del suo signore, ma che non ha facto mal niuno. Or ben — disseno coloro — bisogna pure obedire. E cussí, messolo nel sacco, il condusseno a Ferara. Vanno da Lodovico Casella, dicendogli che hanno

exeguito quel che giè stato commesso; Lodovico risponde che non sa covelle di tal commissione: Ma havettivu littere? Mai sí, dicono costoro, e mostrano la littera. La qual legendo Lodovico, se l'ebbe piacere non è da dimandare; ma per non discoprire la ignorantia soa disse che 'l sería col Signore, e fogli risposto che lassasseno pur il priete, perché altro s'era deliberato. E credo che d'alora in qua se son scripte le littere per vulgare acioché non incontrasse piú tal scandalo che per sparavieri se [pigliasseno gli acciprieti] (1).

(1) Queste ultime parole nel cod. sono sparite per corrosione del foglio, e son trascritte di mano recente a principio del foglio seguente, con la nota: « cosí leggi « le parole cancellate. » Questa ultima novella riassume Vitt. Rossi (*Il Quattrocento*, p. 74) da una lettera di Agostino Mosti pubbl. da Angelo Solerti (negli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le le prov. di Romagna*, S. III, vol. X, 1892, p. 191), dove l'aneddoto è riferito ai tempi di Nicolò III d'Este.

INDICE DEI NOMI

A

Agostino (maestro) da Ferrara, I, II, CIII.
Alberto (fra) da Sarteano, XXV.
Alighieri Dante, LXIX, LXX, LXXI.
Allegrino, suonatore di piva, LXXVII.
Andrea da Labolico, LXIV.
Angelotto, card. di S. Marco, LXXIX.
Antonio, XL.
Ariosto Francesco, V.
Aristippo, XXXIV.

B

Bartolo (don) pedagogo, XI.
Basini Basinio, XXIV.
Benci Ugo da Siena, XII.
Benzi Francesco, XI.
Bessarione card. Nicerio, LXXVIII, LXXIX.
Biagio da Parma, matematico, LXXIV, LXXV.
Bontrancesco (maestro) da Reggio, XI.
Bonvicino, fattore estense, XCVII.
Bruto, XXXV

C

Caracciolo Roberto (fra) di Lecce, XXVII.
Carbone Lodovico, *Prefazione*, XVI, XVII, XVIII.
Casella Lodovico, LXVI, LXVII, CVIII.
Castelli Girolamo, IV.
Catone, XLII, XLIX.
Catulo, XLVIII.
Cicerone, CV.
Claudio, imperatore, LXIII.
Costantino (ser) di Lardi, LXVII.
Crasso, oratore, XXXV, XLI, LIV.

D

Democrito, XXXI.
Demostene, CIV.
Diogene, XXXI, XXXII, XXXIII.
Dionisio Siracusano, XXXIV, LX, LXI, LXII.

E

Ennio, XXXIX.
Esopo, XLVII.
Este (d') Alberto, XXV.
Este (d') Borso, XXII, XCIV.
Este (d') Ercole, XCVI.
Este (d') Leonello, XXII.
Este (d') Meliadus, XXII.
Este (d') Nicolò III, VIII, IX, XII, XXII, LXVIII, XCVIII, CVIII.
Eugenio IV, XXII.

F

Febo dal Saracino, C.
Ferrara (da), maestro Agostino, I, II, CIII

Fojano (da), Polo, podestà di Carpaneto, CVIII.
Fois (de), Monsignore, protonotario ferrarese, XCV.
Foscari Francesco, doge, XCI.
Francesco (fra) da Rovigo, VI.

G

Gajo Lelio, LV.
Gajo Memmio, LII.
Giovanni XXIII, XIX, XX, XXI.
Giovanni (maestro), pittore, LXVIII
Guarini Guarino, LXV.

I

Inghilterra (re d'), CVII.

L

Labolico (da), Andrea, LXIV.
Lardi (di), ser Costantino, LXVII.
Lecce (da), fra Roberto Caracciolo, XXVII.
Lepido, censore, LVII.
Lucia, moglie di Lod. Carbone, XVI, XVII, XVIII.
Lucio Lucullo, LIII.
Lucio Porzio, XLII.

M

Malatesta Sigismondo, XXIV.
Mantova (Marchese di), VII
Marco Lepido, LVI.
Marco Pinario, XLIII.
Marco Servilio, XLIII.
Medici (de'), Cosimo, XC.
Milano (Duca di), LXXV, LXXXI.
Monte (don), V.

N

Nicolò V, I, LXXVI, LXXVII.
Noceto (da), Pietro, II.

O

Orazio (maestro), medico, X.

P

Parma (da), Biagio, matematico, LXXIV, LXXV.
Pietro da Noceto, II.
Pio II, XXIII
Platone, XXXIII.
Polo da Fojano, podestà di Carpaneto, CVIII.

Q

Quinto Fabio Massimo, XXXVIII.
Quinto Opimio, XLV.

R

Reggio (da), maestro Bonfrancesco, XI.
Rovigo (da), fra Francesco, VI.

S

Sandelo Antonio, XCIX.
Saracino (dal), Febo, C.
Sarteano (da), fra Alberto, XXV.
Scauro, LII.
Scipione, L.

Scipione Nasica, XXXIX.
Scocola, buffone estense, XCVII.
Sforza Francesco, XCII.
Sforza Galeazzo, XCIII.
Siena (da), Ugo Benci, XII.
Silla, XXVIII.
Spezia Teodosio, XIII, XIV, XV.
Spurio Carvilio, XXXVI.
Strozzi Tito, IV.

T

Talete, XXIX, XXX.
Terenzio, XXXVII.

V

Visconti Bernabò, LXXX.

98156 LI.
C2645f

Author Carbone, Lodovico

Title Facezie, edite con prefazione da Abd-El-Kader Salza.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 09 001 4